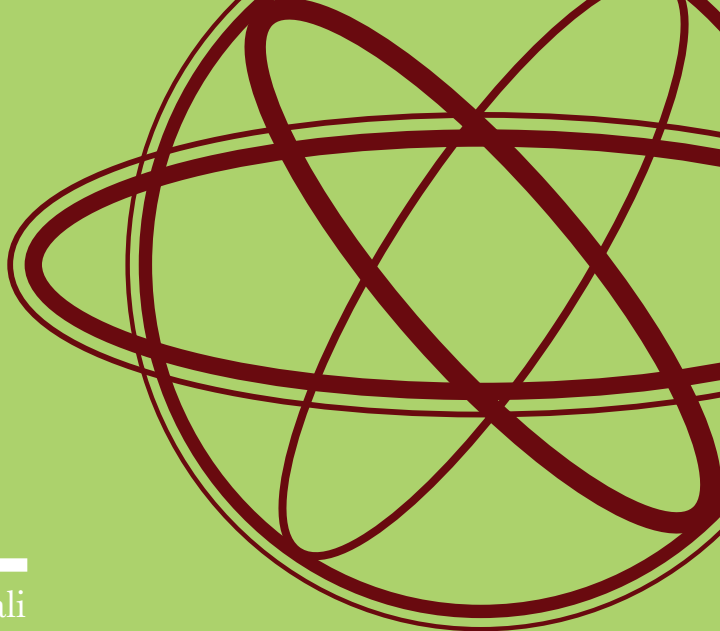


54 aprile 2026

Agenda *Geopolitica*

Articoli e studi sui nuovi scenari internazionali



L'Ungheria cambia faccia, ma i vincoli con la Russia restano

Maria Ascencio

Quando Pietro interrompe l'Impero: Leone XIV e la Chiesa davanti alla guerra del Medio Oriente

Daniele Trabucco

La Tempesta Perfetta

Marco A. Patriarca

Luci e ombre della rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale

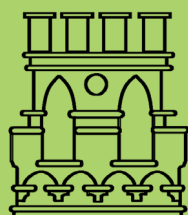
Fabrizio Salmi & Maurizio Salmi

The Balkans at the Crossroads of the Identity Conflict: Power Projection in the Former Yugoslavia (pt. 1)

Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia

The End of the Distressed Asset: A Geoeconomic War Disguised as Kinetic Conflict

Nik Zozulya



FONDAZIONE DUCCI

Editoriale

L'azzardo di Trump

Nel febbraio 2022 avevamo intitolato "L'azzardo di Putin" il nostro editoriale dedicato alla guerra scatenata dalla Russia contro l'Ucraina, guerra nella quale l'autocrate del Cremlino si trova impantanato da più di quattro anni. È un azzardo appare oggi l'attacco all'Iran effettuato da Trump d'intesa con Netanyahu e putinariamente definito dal tycoon "operazione militare straordinaria", attacco avviato proprio mentre erano in corso negoziati tra Washington e Teheran sul nucleare iraniano. Un'intesa in merito era già stata raggiunta nel 2015 durante la presidenza Obama tra l'Iran, il Gruppo P5+1 (i membri del Consiglio di Sicurezza ONU più la Germania) e l'UE, intesa dalla quale Trump si era ritirato durante il suo primo mandato presidenziale. Trump ha sottovalutato la capacità di reazione di Teheran e ha sbagliato pensando di poter ripetere in Iran il blitz chirurgico compiuto in Venezuela, perché la decapitazione del sanguinario regime degli ayatollah non ha prodotto gli stessi risultati dell'arresto e deportazione di Nicolas Maduro, ed ora il Presidente americano si trova invischiato in una guerra dalla quale non sa come uscire. Una guerra che, anche per le sue ricadute economiche, sta erodendo il consenso di Trump nelle stesse fila del movimento MAGA, fa presagire risultati assai negativi per i repubblicani nelle prossime elezioni di midterm, incendia tutta la regione mediorientale e mette in crisi l'economia mondiale. Una guerra voluta da Netanyahu che, con l'attacco all'Iran, l'invasione del sud del Libano, dove è scattata su pressione di Washington una fragile e limitata tregua (sul Libano scrive Elisa Gestri), l'occupazione di territori della Siria e l'annessione di fatto della Cisgiordania e di Gaza, persegue il progetto messianico del Grande Israele. Misure più stringenti per fermare Netanyahu sono state chieste all'UE da 390 ex ambasciatori europei, fra cui 55 italiani (pubblichiamo il testo della relativa lettera). La religione, sia a Tel Aviv che a Washington, torna intanto ad essere instrumentum regni e Trump tende ormai ad identificarsi con Gesù Cristo, facendo così sorgere seri dubbi sulla sua salute mentale. Il Presidente americano ha attaccato scompostamente Leone XIV per il suo appello alla pace e il richiamo ai principi evangelici, attacco che potrebbe alienargli il voto cattolico in occasione delle elezioni di midterm (su questi temi scrive Daniele Trabucco) e che ha provocato una generale riprovazione. Anche il governo italiano in questa occasione ha dovuto abbandonare la sua tradizionale acquiescenza nei confronti di Trump, che ha reagito attaccando duramente la Presidente del Consiglio Meloni. Si incrina così l'asse Roma-Washington che aveva fin qui caratterizzato le relazioni italo-americane, ma evidentemente Giorgia Meloni ha considerato indispensabile un pur tardivo e parziale cambio di rotta, perché l'abbraccio col movimento MAGA si stava rivelando per lei controproducente in termini di consenso elettorale.

Con la chiusura dello Stretto di Hormuz, che prima dell'attacco americano era aperto al traffico commerciale, con conseguente crisi petrolifera mondiale che provoca inflazione e stagnazione economica, e la minaccia di chiudere il traffico navale verso Suez con un intervento degli Houthi, l'Iran, nonostante i pesantissimi bombardamenti subiti, sta dimostrando una imprevista resilienza che potrebbe cambiare le sorti della guerra iniziata da Trump con motivazioni confuse e senza una precisa exit strategy. Gli Stati Uniti vincono militarmente ma falliscono strategicamente: non vi è nessun regime change a Teheran e le capacità militari e nucleari iraniane non appaiono "obliterate" come preteso da Trump. Il conflitto mette a rischio l'alleanza tra Washington e i Paesi del Golfo, colpiti dalla reazione iraniana, ed il tentativo di stabilizzare la regione mediorientale attraverso gli Accordi di Abramo. Inoltre la Russia si rafforza con l'aumento dei prezzi del petrolio e del gas, di cui è grande esportatrice, mentre la Cina, pur danneggiata dal blocco del petrolio iraniano, vede nelle difficoltà degli Stati Uniti l'opportunità di recuperare un ruolo nel grande gioco mediorientale, da consolidare nel vertice tra Xi Jinping e Trump che si terrà a Pechino a maggio, e di aumentare i suoi margini di manovra in Asia. L'inaffidabilità di Trump rafforza, soprattutto agli occhi del Sud globale, "l'affidabilità" di Pechino ed il suo ruolo di fautore del diritto internazionale a fronte del caos creato dagli Stati Uniti (su questi aspetti scrive Nik Zozulya). La mediazione del Pakistan, appoggiato da Turchia, Egitto e Qatar, e della Cina, che ha fatto ricorso alla sua influenza su Teheran, ha portato ad una tregua che prevede la riapertura dello Stretto di Hormuz e, a Islamabad, il ritorno a negoziati tra iraniani ed americani, tregua accettata da Trump che deve rispondere alle pressioni interne ed esterne (Paesi del Golfo ed europei, Vaticano). La tregua si è dimostrata subito assai fragile perché i perduranti e violenti attacchi al Libano da parte di Israele, evidentemente poco interessato ad una effettiva cessazione delle ostilità, hanno portato a nuove chiusure dello Stretto di Hormuz, che resta sotto il controllo dei pasdaran. Ai negoziati del resto le parti si sono presentate con posizioni inconciliabili: gli Stati Uniti vogliono una drastica riduzione della capacità nucleare e missilistica di Teheran, la completa agibilità dello Stretto di Hormuz, la fine del sostegno iraniano ai suoi proxies regionali; l'Iran invece non accetta le limitazioni ai suoi programmi missilistici e di nucleare civile e ai legami con i movimenti alleati nella regione, rivendica la sovranità sullo Stretto di

Hormuz e pretende garanzie di sicurezza, riparazioni di guerra e la fine delle sanzioni. In sostanza, Washington vuole un totale ridimensionamento della potenza iraniana, mentre Teheran intende mantenere la sua influenza nella regione. I colloqui di Islamabad si sono perciò interrotti dopo solo ventiquattro ore, mentre gli Stati Uniti hanno decretato il blocco navale dello Stretto di Hormuz per le navi iraniane o legate all'Iran. Mentre scriviamo non è dato sapere se e quando riprenderanno i negoziati e quanto potrà durare la tregua in atto. Si delinea quindi un panorama incerto, contraddittorio e gravido di pericoli che fa apparire quanto mai avventate le dichiarazioni di vittoria di Trump, perché nella migliore delle ipotesi si tornerebbe alla situazione negoziale che esisteva prima dell'inutile guerra americana, che lascia in macerie gli assetti economici e politici mediorientali, ed un eventuale accordo tra Washington e Teheran non differirebbe molto da quello concluso da Obama già nel 2015. Lo scenario peggiore è quello di una ripresa delle ostilità che provocherebbe danni devastanti all'economia mondiale. Trump non ha in realtà una exit strategy e non sa scegliere tra l'opzione militare e quella negoziale: le apocalittiche minacce di riportare l'Iran all'età della pietra (copyright del gen. Curtis LeMay, che utilizzò il termine in occasione degli spietati bombardamenti su Germania e Giappone da lui ordinati durante la seconda guerra mondiale) si alternano a tregue che subito si rivelano fragili e limitate. Il futuro appare imprevedibile e molto rischioso e il Presidente americano stenta ad uscire dalla guerra che ha avventatamente scatenato (sulla politica estera di Trump scrive Marco A. Patriarca).

L'UE, che cerca di diversificare i suoi partner economici e strategici mediante gli accordi con il Mercosur, l'India e l'Australia, paga con l'inflazione e la stagnazione economica la guerra voluta da Trump e Netanyahu senza alcuna consultazione con gli europei e, seppur divisa, ha rifiutato il pressante invito del Presidente americano ad unirsi agli Stati Uniti nel conflitto contro l'Iran. Trump ha reagito con pesanti attacchi ai Paesi europei e all'UE e ha minacciato di far venir meno l'impegno statunitense nella NATO, decretando così il definitivo affievolimento del legame transatlantico. La guerra in Iran si ripercuote anche sul conflitto russo-ucraino, distogliendo l'attenzione dalla situazione in Ucraina ed incidendo negativamente sui flussi di armamenti in favore di Kiev. Putin, che non avanza nel Donbass a causa della resistenza ucraina, si avvantaggia però dell'aumento del prezzo del petrolio e del gas, mentre gli Stati Uniti tentano di sganciarsi dal sostegno all'Ucraina e premono su Zelensky affinché accetti di cedere a Mosca il Donbass, compresa la parte non ancora conquistata dai russi, subordinando a questa cessione le garanzie di sicurezza americane a favore di Kiev.

L'Europa è quindi sempre più chiamata a far conto sulle proprie forze. Mentre nelle elezioni in Bulgaria si è affermato un candidato euroscettico e filorusso, costituisce una buona notizia la pesante sconfitta elettorale, dopo sedici anni di "democrazia illiberale", di Viktor Orbán, cavallo di Troia di Putin nell'UE, sconfitta che potrebbe aprire la strada ad un più agevole percorso di integrazione europea e ad un più efficace sostegno all'Ucraina, a cominciare dai novanta miliardi di euro di aiuti che erano stati bloccati dal veto ungherese (sulle elezioni ungheresi e sulle loro conseguenze scrive Maria Ascensio). Orbán era stato fortemente sostenuto da Trump e Vance, che nell'imminenza del voto aveva addirittura effettuato una missione a Budapest per manifestargli l'appoggio dell'amministrazione americana: gli Stati Uniti vedevano infatti in lui lo strumento per distruggere, dall'interno dell'UE, il progetto di integrazione europea. Orbán era stato sostenuto anche dalla Russia, per motivi analoghi a quelli di Trump, e dalla Cina, in questo caso per motivi più economici che politici, vista la funzione di Budapest come porta di accesso per gli investimenti cinesi in Europa. La caduta di Orbán costituisce un serio colpo per l'"internazionale sovranista" che, compresa la nostra Presidente del Consiglio, aveva compattamente fatto campagna elettorale in suo favore. La presa di distanza da Trump e la sconfitta di Orbán costringono il governo italiano a cercare una nuova collocazione nello scenario geopolitico. La premier Meloni sembra quindi aver avviato un riavvicinamento agli altri leader europei che, con il gruppo dei Volenterosi, stanno organizzando una missione navale che, dopo il raggiungimento di una tregua duratura, anche senza gli Stati Uniti dovrebbe garantire l'agibilità dello Stretto di Hormuz. Oscurata dai conflitti in Medio Oriente e in Ucraina, continua intanto l'atroce guerra civile in Sudan, con la conseguente tragedia umanitaria, e prosegue l'agonia di Cuba (sulla quale scrive Lilian Celiberti), sottoposta al duro embargo americano. Segnaliamo infine che, organizzato dalla Fondazione Ducci, il prossimo 18 maggio alle ore 17.30, presso la Sala Pia dell'Università LUMSA, si terrà il convegno "Europa e Africa: quale futuro?", al quale prenderanno parte accademici, politici ed esperti del settore. Si tratta di un tema cruciale per l'Europa per fondamentali ragioni strategiche, economiche e demografiche e perché è in Africa che si giocherà il futuro del mondo.

Marco Baccin

Coordinatore Agenda Geopolitica

Sommario

Agenda Geopolitica della Fondazione Ducci

<i>L'azzardo di Trump</i>	1	<i>Luci e ombre della rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale</i>	29
Marco Baccin		Fabrizio Salmi & Maurizio Salmi	
<i>Contributi</i>	4	<i>Conversazione con Alice Ronsisvalle</i>	37
<i>Il QFP (2028-2034): il Parlamento europeo adotta la sua bozza negoziale</i>	5	Cosimo Risi	
Silvana Paruolo		<i>On Earth as it is in Heaven</i>	42
<i>L'Ungheria cambia faccia, ma i vincoli con la Russia restano</i>	9	David Cardero Ozarin	
Maria Ascencio		<i>The Balkans at the Crossroads of the Identity Conflict: Power Projection in the Former Yugoslavia (pt. 1)</i>	45
<i>Se il commercio si "weaponizza", il dialogo diventa digitale: UE e Marocco.</i>	11	Enrico Molinaro & Gennaro Maria Di Lucia	
Simonetta di Cagno		<i>The End of the Distressed Asset: A Geoeconomic War Disguised as Kinetic Conflict</i>	53
<i>Quando Pietro interrompe l'Impero: Leone XIV e la Chiesa davanti alla guerra del Medio Oriente</i>	18	Nik Zozulya	
Daniele Trabucco		<i>Salir del binarismo y solidaridad internacionalista</i>	59
<i>Nuova geografia del Libano?</i>	21	Lilian Celiberti	
Elisa Gestri		<i>La Recensione</i>	61
<i>Lettera Aperta</i>	23	<i>La nostra biblioteca</i>	63
<i>La Tempesta Perfetta</i>	26		
Marco A. Patriarca			

Coordinatore: Marco Baccin

Per consultare le passate edizioni di *Agenda Geopolitica* visitate il nostro sito **www.fondazioneducci.org**

Gli scritti pubblicati rispecchiano esclusivamente le idee personali dell'autore e ne sono esclusiva espressione.

Contributi



Silvana Paruolo

Silvana Paruolo, senior analyst, giornalista e autrice di numerosi saggi – e di tre Libri - sull'Unione europea (delle cui politiche è un'esperta), blogger e conferenziera, è stata Funzionaria dell'Unione dell'Europa (UEO) a Parigi, consulente dell'ENEA (Energia Nucleare Energie Alternative) e consulente della CGIL nazionale per le politiche europee e internazionali.



Elisa Gestri

Laureata in Storia contemporanea presso l'Università degli studi di Firenze e in Giornalismo internazionale presso La Sapienza di Roma, Elisa Gestri è fotoreporter esperta di Libano. Vive tra Roma e Beirut e lavora per agenzie stampa internazionali, oltre a collaborare con testate italiane. Suoi articoli sono apparsi su TPI, Le Formiche, The Watcherpost, Settimananews. Sue fotonotizie sono state pubblicate su Le Monde, Le Figaro, The Financial Times, Marianne e molte altre testate straniere.



Maurizio Salmi

Ingegnere Nucleare. Professore di Strumentazione & Misure Nucleari e di Fisica nelle Università di Roma La Sapienza, Roma Tor Vergata, L'Aquila e Calabria per oltre 30 anni. Attualmente consulente senior indipendente per Monitoraggio Radiazioni & Tecnologie Nucleari. Autore di 241 pubblicazioni nei campi nucleare ed ambientale. Responsabile e/o coordinatore di programmi R&D per enti nazionali, organizzazioni internazionali e aziende qualificate. Fondatore di quattro aziende operative nei settori nucleare ed ambientale (1977 – 2024). Progettista responsabile di numerosi Sistemi di Monitoraggio per Radiazioni ed Ambiente con applicazioni in tutto il mondo incluse le Americhe, l'Europa e l'Asia.



Cosimo Risi

In carriera diplomatica dal 1978 al 2016. Ultimi incarichi all'estero: Ambasciatore e Rappresentante permanente presso la Conferenza del Disarmo, Ginevra; Ambasciatore presso la Confederazione svizzera ed il Principato del Liechtenstein, Berna. Già docente di Organizzazioni internazionali all'USI di Lugano, attualmente insegna Relazioni internazionali al Diploma Alti Studi Europei presso la Fondazione Collegio Europeo di Parma e Politiche europee della ricerca e dell'innovazione presso la Federico II di Napoli. Direttore scientifico OCSM presso l'Università di Salerno; Vice Direttore CREA presso l'Università di Brescia. Autore di innumerevoli pubblicazioni.



Alice Ronsisvalle

Alice Ronsisvalle è filologa classica laureata alla Sapienza e grafologa forense, collabora nella stesura di articoli accademici e contribuisce a ricerche che indagano i rapporti tra cultura antica e mondo contemporaneo.



Lilian Celiberti

Lilian Celiberti, nata a Montevideo nel 1949, insegnante e scrittrice, attivista politica e femminista, collabora anche su temi ecologici con diversi organismi delle Nazioni Unite. E' stata prigioniera politica della dittatura militare uruguaiana per più di dieci anni e, anche in considerazione della sua origine italiana, in Italia si svolse una importante mobilitazione per ottenere la sua liberazione. Nel 1985 è stata co-fondatrice, insieme all'italiana Anna Maria Coluzzi, di "Cotidiano Mujer", prima rivista femminista latinoamericana che viene tuttora pubblicata. Dirige l' "Articulacion Feminista Mercosur", associazione che promuove politiche di genere in Sudamerica, ed il Centro di Comunicazione "Virginia Woolf".

EUROPA

Il QFP (2028-2034): il Parlamento europeo adotta la sua bozza negoziale

di *Silvana Paruolo*

PREMESSA

Nel luglio 2025, la Commissione UE ha presentato la proposta di Bilancio a lungo termine dell'UE - il cosiddetto Quadro finanziario pluriennale - QFP (2028-2034) di circa 2.000 miliardi di euro: su cui mi sono già soffermata sulle pagine di Agenda geopolitica. La Commissione propone di ridurre il numero delle "Rubriche" di spesa da 7 a 4 (Coesione economica, sociale e territoriale; agricoltura e sviluppo rurale; affari marittimi; prosperità e sicurezza; Competitività, prosperità e sicurezza; Europa globale; Amministrazione). Aumentando la discrezionalità degli Stati, accorpa politiche e programmi (da 52 a 16) in grandi Fondi. E propone un unico Piano per paese.

Ora - in un contesto di guerre e di grossi problemi anche energetici (soprattutto per i paesi che hanno fatto scelte diverse da quelle della Spagna che ha puntato - con forza - sulle rinnovabili) - i negoziati tra Consiglio e Parlamento europeo stanno per entrare nel vivo su cifre e priorità.

C'è da decidere:

- la dimensione totale del bilancio e la ripartizione delle risorse.

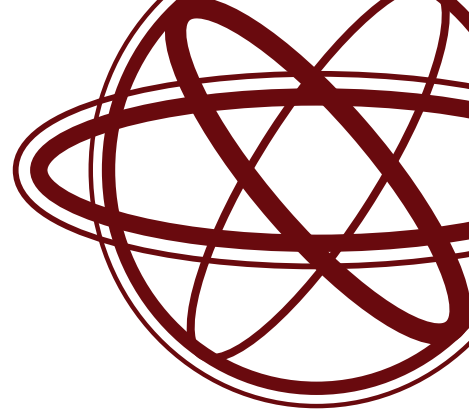
Il QFP è circa l'1% del PIL dell'UE. I cosiddetti Paesi frugali - come Paesi Bassi, Austria, Svezia, Danimarca - insistono per mantenerlo basso. Altri (come Italia, Spagna, Grecia) spingono per un budget più ampio, utile a sostenere crescita

- e coesione. Alcuni Paesi vorrebbero aumentarlo per affrontare le crisi odierne (clima, guerra, energia). Paesi con forte settore agricolo (come Francia) vogliono mantenere i fondi per la PAC elevati. I Paesi dell'Est e del Sud Europa (es. Polonia, Ungheria) difendono i fondi strutturali.

- nuove entrate/imposte Ue (quali tassa sulla plastica non riciclata, meccanismi legati alle emissioni- carbon border tax /CBAM, tassa sulle multinazionali) e /o nuova emissione di debito a livello europeo (come fatto con NGEU)

- quanto destinare a Ucraina, sicurezza, industria.

Ad oggi, non c'è accordo su: la dimensione del bilancio (troppo alto o troppo basso?) e i tagli a PAC e Coesione, la necessità di Debito comune (alcuni Paesi temono una "unione dei trasferimenti") e di nuove Tasse europee (non tutti vogliono dare più poteri fiscali all'UE), la Condizionalità sullo stato di diritto (contestata da Ungheria e Polonia come interferenza politica). Uno dei punti più controversi è l'ipotesi di un grande Fondo unico per Stato membro. Vi si vede il rischio di politiche troppo nazionali, e di perdita della dimensione comunitaria - e cioè - di meno integrazione europea e più logiche intergovernative. In altri termini, il rischio di una ri-nazionalizzazione del bilancio UE, con più potere agli Stati membri su come spendere i fondi, e quindi meno gestione diretta - e



“Per il Pe, questa è la somma minima di denaro di cui l’UE ha bisogno per rispettare i propri impegni, rispondere alle aspettative dei cittadini e affrontare le principali sfide, tra cui la guerra su larga scala in Europa, le sfide economiche e sociali, il divario di competitività e il peggioramento delle crisi climatiche e della biodiversità”

uniforme - a livello europeo.

-

L’obiettivo è un accordo entro il 2027, prima che inizi il nuovo ciclo nel 2028.

IL NEGOZIATO INTER-ISTITUZIONALE STA PER DECOLLARE

E’ la Commissione che propone il QFP (ammontare totale e distribuzione tra le varie politiche). Ma gli Stati membri e il Parlamento europeo devono poi approvarlo, all’unanimità.

Il 15 aprile 2026 il Pe ha adottato una bozza della propria posizione per i negoziati con Consiglio e Commissione, che sarà esaminata e adottata dalla plenaria del 25 aprile 2026. I colloqui tra Commissione Consiglio e PE potranno iniziare non appena il Consiglio avrà raggiunto un accordo su una posizione comune. I correlatori del Parlamento europeo per il QFP 2028-2032 sono Siegfried Mureşan (Romania) del gruppo del Partito popolare europeo e Carla Tavares (Portogallo) del gruppo dei Socialisti e Democratici. Un’altra posizione chiave è ricoperta dal presidente della Commissione per i bilanci, Johan Van Overtveldt, membro belga del gruppo dei Conservatori e Riformisti Europei. Anche la Presidente del Parlamento europeo, Roberta Metsola, svolge un ruolo importante nei negoziati, in quanto può consultare i presidenti del Consiglio e della Commissione a norma dell’articolo 324 del trattato sul funzionamento dell’Unione europea.

QFP (2028-2034): LA BOZZA DI POSIZIONE NEGOZIALE DEL PE

Secondo la Relazione intermedia - adottata dalla Commissione Bilanci con 26 voti favorevoli, 9 contrari e 5 astensioni - il bilancio UE (2028-2034) dovrebbe essere pari all’ ‘1,27% del RNL dell’UE, ed escludere i costi di rimborso del debito. La Relazione non modifica la struttura del Quadro finanziario pluriennale proposta dalla Commissione. Ma i deputati europei si oppongono fermamente alla rinazionalizzazione del bilancio dell’UE, respingendo un’UE “à la carte” e avvertendo che l’approccio della Commissione “un Piano per ogni Stato membro” potrebbe minare le politiche dell’UE, ridurre la trasparenza e creare concorrenza tra i beneficiari. I deputati europei - per cui le autorità regionali e locali dovrebbero essere pienamente coinvolte nella pianificazione e nell’attuazione dei programmi - auspicano politiche solide, tra cui la politica agricola comune e la politica della pesca, comprese le regioni ultraperiferiche, la politica di coesione, il Fondo sociale europeo e gli affari interni. La Bozza di posizione negoziale chiede quindi di garantire - attraverso un moderato aumento del 10% rispetto a quanto chiesto dalla Commissione europea nel luglio 2025 - risorse adeguate per nuove priorità (come la difesa e la competitività) preservando al contempo politiche chiave come l’agricoltura e la coesione. Qui di seguito alcuni dei supplementi proposti (ai prezzi correnti):

- Dimensioni complessive del MFF: +197,30 miliardi
- Politica agricola comune (PAC): +139,31 miliardi
- Fondi strutturali e di coesione: +78,87 miliardi
- Fondo sociale europeo (FSE): +124,19 miliardi
- Politiche in materia di asilo e migrazione, gestione e sicurezza delle frontiere: +3,82 miliardi
- Fondo europeo per la competitività (FEC): +30,05 miliardi
- Horizon Europe: +25 miliardi
- Fondo di collegamento per l'Europa (CEF): +9,86 miliardi
- Meccanismo di protezione civile dell'UE e preparazione sanitaria (UCPM+): +1,74 miliardi
- Erasmus+: +6,56 miliardi
- AgoraEU: +2,14 miliardi
- Programma Europa globale: +24,06 miliardi

Pur sostenendo l'aumento delle risorse per l'azione esterna, i deputati europei affermano che l'importo proposto è ancora insufficiente e chiedono maggiori finanziamenti per l'allargamento, lo sviluppo, il sostegno all'Ucraina, la cooperazione multilaterale e gli aiuti umanitari. La relazione sottolinea inoltre che il rispetto dei valori dell'UE e dello Stato di diritto è un prerequisito per l'accesso ai fondi europei, evitando al contempo di penalizzare i beneficiari finali a seguito di violazioni dello Stato di diritto da parte dei loro governi.

SUL LATO ENTRATE

“Chiediamo – ha precisato il correlatore Siegfried Muresan (PPE, RO) - un rafforzamento dei finanziamenti dedicati agli agricoltori e alle regioni, respingendo fermamente qualsiasi tentativo di accorpare o indebolire queste priorità fondamentali. Allo stesso tempo, il debito di Next Generation EU deve essere rimborsato al di sopra dei massimali di bilancio, non a spese di agricoltori, PMI, ricercatori o studenti Erasmus”.

«La politica agricola comune, i fondi di coesione, il Fondo sociale europeo - ha precisato la correlatrice Carla Tavares (S&D, PT) - non sono reliquie del passato. Sono la spina dorsale della solidarietà europea. Le nuove sfide non possono cancellare le responsabilità. Vogliamo un bilancio che funzioni per le regioni, i beneficiari e i cittadini. Horizon



Europe, Erasmus+, la protezione civile: questi programmi non servono solo alle esigenze di oggi, ma plasmano il futuro dell'Europa. Ma l'ambizione senza risorse è vana. Abbiamo bisogno di nuove e autentiche risorse proprie per finanziare le maggiori responsabilità dell'Europa».

In effetti, i deputati europei - che propongono un bilancio all'1,27% del reddito nazionale lordo (RNL) dell'UE - cioè un 10% in più rispetto a quanto proposto dalla Commissione nel 2025 -, con il servizio del debito per il fondo di ripresa Next Generation EU (0,11% del RNL) al di fuori dei tetti di bilancio ribadiscono il forte impegno del Parlamento a introdurre nuove cosiddette "risorse proprie" per ripagare il debito di Next Generation EU e finanziare il bilancio dell'UE. Sostengono l'approccio "a paniere" proposto dalla Commissione per le nuove fonti di entrate e sottolineano che queste devono essere adottate insieme al prossimo Quadro finanziario pluriennale (QFP) e generare circa 60 miliardi di euro all'anno. Ed esortano gli Stati membri a raggiungere rapidamente un accordo su queste nuove fonti di entrate e sottolineano che, qualora alcune proposte venissero scartate, dovrebbero essere introdotte alternative: tra cui un prelievo sui servizi digitali, un prelievo sul gioco d'azzardo online, un'estensione del meccanismo di adeguamento del carbonio alle frontiere (CBAM) o un prelievo sulle plusvalenze derivanti dalle criptovalute.

Per il Pe, questa è la somma minima di denaro di cui l'UE ha bisogno per rispettare i propri impegni, rispondere alle aspettative dei cittadini e affrontare le principali sfide, tra cui la guerra su larga scala in Europa, le sfide economiche e sociali, il divario di competitività e il peggioramento delle crisi climatiche e della biodiversità. E il prossimo bilancio a lungo termine dell'UE deve rimanere un bilancio di investimento a sostegno delle politiche dell'UE, dei cittadini, delle regioni, delle imprese e delle PMI, garantendo al contempo un valore aggiunto a livello europeo rispetto alla spesa nazionale.

EUROPA

L'Ungheria cambia faccia, ma i vincoli con la Russia restano●

di *Maria Ascencio*

Il 12 aprile 2026, il partito Tisza guidato da Péter Magyar ha vinto le elezioni in Ungheria, sconfiggendo il Fidesz di Viktor Orbán e ponendo fine a sedici anni di governo. Per mesi prima del voto, l'apparato di disinformazione russo aveva cercato di influenzare la percezione pubblica di Magyar, diffondendo una serie di accuse infondate e informazioni false. A differenza di altri contesti in cui la Russia è stata accusata di interferenze occulte nei processi elettorali, in questo caso la cooperazione tra Mosca e le autorità ungheresi è apparsa relativamente esplicita, soprattutto sul piano della comunicazione anti-ucraina, della collaborazione energetica e di una postura critica nei confronti dell'Unione Europea. Orbán non contava solo sull'appoggio russo, ma anche su quello di Washington, oltre che su un contesto interno favorevole, caratterizzato da un forte controllo dei media e da un sistema elettorale ampiamente corrotto. Nonostante questo insieme di ostacoli, però, Magyar è riuscito a imporsi con relativa facilità.

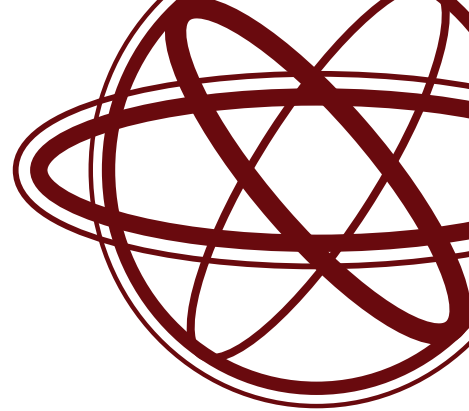
La reazione della Russia alla vittoria di Magyar non è stata particolarmente incisiva. Eppure, la perdita di Orbán rappresenta un significativo ridimensionamento dell'influenza russa in Europa. L'Ungheria di Orbán era considerata uno degli alleati più affidabili del Cremlino all'interno dell'Unione Europea, arrivando spesso a ostacolare iniziative europee a sostegno dell'Ucraina. La sconfitta di Orbán solleva quindi una serie di interrogativi. Se Budapest rappresentava un partner strategico così importante per Mosca, perché il Cremlino non ha fatto di più per

garantirne la continuità politica? E ancora, come va interpretato il successo di Magyar dal punto di vista degli interessi russi?

Negli ultimi anni, la Russia ha mostrato una crescente tendenza al disimpegno nelle proprie relazioni internazionali, rinunciando in alcuni casi a sostenere pienamente i propri alleati per contenere i costi e non compromettere ulteriormente i rapporti con gli Stati Uniti, soprattutto nel contesto della guerra in Ucraina. Ma nel caso ungherese anche Washington sembrava favorevole alla permanenza di Orbán, il che rende ancora più sorprendente la disponibilità di Mosca ad accettare senza grandi resistenze la vittoria di Magyar.

Ci sono però diversi fattori importanti da considerare per comprendere la relativa inattività della Russia di fronte alla sconfitta di Orbán. In primo luogo, e dal punto di vista della politica estera russa, Mosca sta cercando di proiettare verso l'Ucraina, e più in generale verso la comunità internazionale, l'immagine di una potenza sufficientemente solida da sostenere lo sforzo bellico in piena autonomia. Si tratta di una rappresentazione discutibile nei fatti, ma del tutto coerente con la linea strategica adottata dal Cremlino, che tende a dare priorità alla gestione della propria immagine esterna.

In questo senso, segnalare all'Ucraina la disponibilità a intervenire in modo deciso per proteggere un alleato avrebbe rischiato di produrre l'effetto opposto, per esempio, esporre limiti operativi



“L’arrivo di Magyar rappresenta comunque una nuova fase di sfide per il Cremlino. Pur non essendosi mai definito esplicitamente filoucraino, Magyar è consapevole che normalizzare i rapporti con l’Unione Europea comporta inevitabilmente un maggiore allineamento alle posizioni favorevoli a Kiev.”

reali, disperdere risorse politiche e materiali in un contesto già estremamente impegnativo, e fornire a Kiev, e ai suoi partner occidentali, elementi utili per calibrare ulteriormente la propria risposta strategica. Al contrario, una reazione contenuta consente a Mosca di mantenere la coerenza della propria narrazione, evitando di aprire nuovi fronti di conflitto e di compromettere ulteriormente il proprio posizionamento internazionale.

Un secondo elemento, forse ancor più rilevante sul piano strutturale, riguarda la natura stessa della vittoria di Magyar. Sebbene la sua leadership prometta discontinuità rispetto all’era Orbán, i margini di manovra reali nei confronti della Russia appaiono più limitati di quanto la retorica elettorale possa suggerire. Si tratta di una valutazione che i dirigenti del Cremlino hanno certamente già considerato. In effetti, la transizione al potere a Budapest non equivale automaticamente a una rottura con Mosca, e le ragioni di questa persistente ambiguità sono tanto politiche quanto strutturali.

Il programma politico di Magyar si basava su due assi principali, in primo luogo il rilancio dell’economia nazionale e, in secondo luogo, il rafforzamento dei rapporti con le istituzioni europee. Si tratta di priorità che segnano una discontinuità rispetto al decennio orbaniano, senza però tradursi in una postura esplicitamente anti-russa. Magyar ha scelto toni pragmatici più che ideologici, il che lascia aperto uno spazio di interlocuzione con Mosca, per quanto ridimensionato rispetto al passato.

Questo approccio pragmatico si riflette anche in una solida realtà economica ed energetica, dove i margini di discontinuità restano oggettivamente limitati. L’Ungheria continua a dipendere in larga misura dal gas russo, fornito attraverso il gasdotto TurkStream, e dal petrolio proveniente dalla Russia, storicamente trasportato tramite il Druzhba. Queste infrastrutture non sono sostituibili nel breve periodo, né sul piano tecnico né su quello finanziario. In questo contesto, Magyar difficilmente potrebbe giustificare agli occhi dell’elettorato un aumento significativo dei prezzi dell’energia derivante da una rottura improvvisa con Mosca, soprattutto avendo costruito gran parte del proprio consenso sulla promessa di rilanciare l’economia nazionale. Le dipendenze strutturali agiscono, in altri termini, come un limite implicito alla traiettoria della nuova leadership, a prescindere dalle sue intenzioni dichiarate. Si tratta di una dinamica che il Cremlino conosce bene e su cui può continuare a fare leva.

Sarebbe però riduttivo concludere che la transizione ungherese lasci Mosca sostanzialmente indifferente. L’arrivo di Magyar rappresenta comunque una nuova fase di sfide per il Cremlino. Pur non essendosi mai definito esplicitamente filoucraino, Magyar è consapevole che normalizzare i rapporti con l’Unione Europea comporta inevitabilmente un maggiore allineamento alle posizioni favorevoli a Kiev. Sotto Orbán, la Russia poteva contare su un interlocutore capace di rallentare, complicare o bloccare il consenso europeo su risoluzioni cruciali per l’Ucraina, trasformando Budapest in un punto di veto sistematico all’interno delle

istituzioni comunitarie. Con Magyar al governo, questa leva viene meno, o quantomeno si riduce in modo significativo.

Per la Russia, quindi, la perdita di Orbán non equivale a perdere l'Ungheria come interlocutore, ma apre una fase di adattamento in cui Mosca dovrà ridefinire i propri strumenti di influenza senza poter più contare su un alleato stabile nelle istituzioni europee. Si tratta di un cambiamento importante, ma non di una sconfitta definitiva.

In questo nuovo contesto, i vincoli economici e strutturali restano gli strumenti più affidabili a disposizione della Russia. Mosca ne è consapevole e può permettersi di attendere, osservando le prime mosse della nuova leadership prima di ridefinire la propria strategia. A questo si aggiunge l'impostazione pragmatica di Magyar, che lascia aperti canali di dialogo su cui il Cremlino potrà continuare a esercitare un'influenza selettiva. La strategia russa nei confronti della nuova Ungheria assomiglia quindi meno a una prova di forza e più a un lavoro graduale, che punta a preservare ciò che è possibile, sfruttare le interdipendenze esistenti e attendere che emergano, nel tempo, nuovi spazi di manovra.

EUROPA

Se il commercio si “weaponizza”, il dialogo diventa digitale: UE e Marocco.

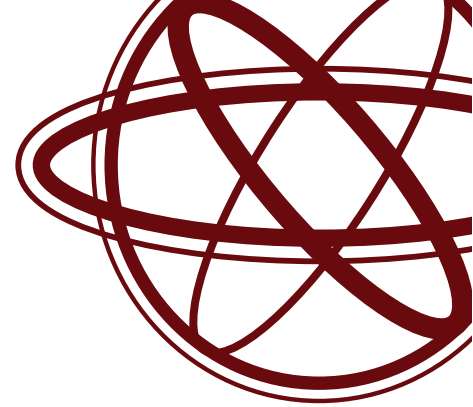
di *Simonetta di Cagno*

Secondo un celebre aforisma seicentesco del filosofo razionalista olandese Baruch Spinoza (detto Benedetto), nato nel 1632 ad Amsterdam da genitori ebrei-portoghesi, sfuggiti alle persecuzioni dell’Inquisizione spagnola: “omnis determinatio est negatio”. In altri termini, la determinazione di qualcosa non riguarderebbe la cosa rispetto al suo essere; viceversa, costituirebbe il suo non-essere. Così, la creazione di un limite e la sua negazione diverrebbero consequenziali.

Negli ultimi tempi, i rischi geopolitici originati da conflitti e molteplici fronti di crisi internazionali (ad es., Russia, Ucraina, Medio Oriente, Iran e altri), così come le dispute commerciali su dazi e tariffe (ad es., USA, Cina, UE), parrebbero aver contribuito al fenomeno della c.d. weaponizzazione dei rapporti economici e ad una maggiore instabilità globale. Con un aumento della competizione e della pressione politica e militare tra le grandi potenze. Per di più, in un contesto di relazioni internazionali fondato su vincoli commerciali, finanziari e istituzionali tra i vari Paesi. Questi ultimi talvolta utenti di un’offerta tecnologica globale oligopolistica sul mercato del cloud. Ad ogni modo, gli effetti di tali rischi si manifesterebbero altresì in linea di principio oltre i confini nazionali e non sempre in maniera uniforme. Creando possibili divari economici, asimmetrie informative sui mercati, disuguaglianze a seconda della posizione geografica e per le aree più svantaggiate, ecc. Nonché con varie implicazioni geoeconomiche. Ad esempio, in materia di obiettivi relativi all’incremento della competitività (UE), per le

economie interne in un contesto di disordine mondiale, o di eventuali tendenze al protezionismo economico, a tutela della sicurezza nazionale (USA). Inoltre, in un quadro macroeconomico internazionale fortemente volatile, data l’imprevedibile combinazione delle variazioni nel contesto geoeconomico globale con le più recenti tensioni geopolitiche, non si potrebbero escludere ripercussioni anche per spese e investimenti finanziari dell’Unione europea e dei suoi Stati membri. Ambiti in cui la spesa pubblica europea, inclusiva tra l’altro di fondi UE, PNRR, sostegno alla sicurezza, e in particolare della previsione di un maggiore peso per competitività e leadership digitale, difesa e spazio in futuro, contribuirebbe a perseguire in termini complessivi la promozione di “uno sviluppo armonioso dell’insieme dell’Unione” [Art. TFUE 174(1)]. In un’ottica di rafforzamento della coesione economica, sociale e territoriale tutta europea. E, attualmente, con un nuovo orizzonte per la programmazione di bilancio dell’Unione nel lungo periodo (ad es., si veda la nuova architettura finanziaria della proposta di QFP 2028-2034 della Commissione UE, in corso di negoziato). Anche al fine di colmare i ritardi strutturali dell’Europa rispetto ad altre rilevanti economie. E, inoltre, a sostegno di un’Europa più forte e capace di affrontare priorità nuove ed emergenti.

Dunque, i risvolti delle crisi internazionali, la strumentalizzazione di relazioni commerciali, ed eventualmente le quote di mercato delle Big Tech potrebbero risultare fattori determinanti altresì per la politica estera e di sicurezza comune UE,



“Il Dialogo Digitale UE-Marocco mirerebbe nello specifico a mantenere gli impegni stabiliti nel Patto per il Mediterraneo, concentrandosi su benefici concreti per aziende, startup, istituti di ricerca e altri stakeholder di entrambe le parti e rafforzando in modo significativo la cooperazione tra le fabbriche di IA dell’UE e l’ecosistema di innovazione dell’IA in Marocco”

la politica commerciale europea, la competitività stessa dell’UE o per la mera salvaguardia della sua sovranità. Così come, nell’ipotesi di un’influenza sul sistema internazionale generata da un’accresciuta bipolarità delle dinamiche geopolitiche tra USA e Cina, principali potenze economiche globali. Oppure, anche più semplicemente, nel caso di valutazioni e decisioni politiche di taluni Paesi orientate (solo) da una esclusiva percezione del proprio rivale. Del resto, omnis determinatio est negatio ...

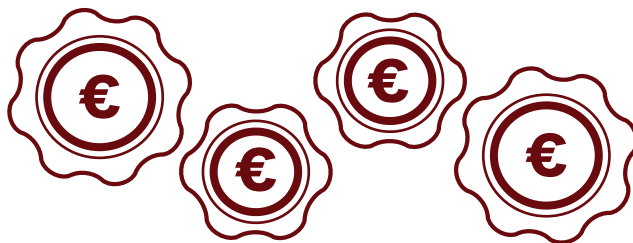
Dal 2023 l’UE, considerando che “la moderna economia mondiale interconnessa aumenta i rischi di coercizione economica” (compresi i mezzi ibridi), si sarebbe dotata del Regolamento (UE) 2023/2675 del Parlamento e del Consiglio del 22 novembre 2023 sulla protezione dell’Unione e dei suoi Stati membri dalla coercizione economica da parte di Paesi terzi. Uno strumento, dunque, ritenuto adeguato “per scoraggiare e contrastare la coercizione economica da parte dei Paesi terzi”, al fine di salvaguardare i diritti e gli interessi dell’Unione e quelli dei suoi Stati membri. Nonché a tutela della relativa crescita economica, pur restando nel quadro del diritto internazionale. E con riguardo a tutte le situazioni di “coercizione economica” nelle quali un Paese terzo, mediante l’applicazione o la minaccia di misure, intenda esercitare pressioni sull’Unione europea (o su uno Stato membro UE) affinché effettui una specifica scelta. In particolare, il qui menzionato Regolamento (UE) 2023/2675 riguarderebbe quelle misure dirette e indirette (incluse le omissioni) che potrebbero essere imputabili a un

Paese terzo “a norma del diritto internazionale”, aventi incidenza sugli scambi o sugli investimenti. Comprensive non soltanto di azioni adottate nel territorio del Paese terzo interessato (con effetto al suo interno), ma altresì di azioni “lesive delle attività economiche nell’Unione”, intraprese dal Paese terzo, parimenti mediante entità controllate o dirette dallo stesso, presenti nell’UE. La normativa in esame punterebbe alla tutela delle “legittime scelte sovrane” dell’Unione europea e dei suoi Stati membri. Pertanto, in base al precitato Regolamento, all’UE verrebbe consentito in ultima istanza di adottare varie misure di risposta, caso per caso, previo accertamento dell’esistenza della relativa coercizione economica. Facendo ricorso a procedure e regole ad hoc. Più nello specifico, e in estrema sintesi, la Commissione europea potrebbe esaminare qualsiasi misura di un Paese terzo di propria iniziativa o su richiesta debitamente motivata, sulla base d’informazioni documentate altresì ricevute da qualunque fonte attendibile (inclusi in particolare Stati membri, Parlamento europeo, operatori economici o sindacati). L’esame non supererebbe di norma i 4 mesi e gli Stati membri UE verrebbero informati tempestivamente del suo avvio e pertinenti sviluppi. La Commissione europea porrebbe termine alle misure di risposta dell’Unione qualora non più necessarie. Senza voler inoltre negligenza che, come parrebbe evincersi, secondo l’UE la coercizione economica nei confronti anche di uno solo dei suoi Stati membri da parte di un Paese terzo finirebbe per incidere sia sul mercato interno dell’Unione, sia sulla medesima nel suo complesso. A determinate condizioni e

in casi debitamente giustificati, e ove dovessero sussistere imperativi motivi d'urgenza, al fine di "evitare danni irreparabili all'Unione o a uno Stato membro o per garantire la coerenza con il diritto internazionale", sarebbe resa possibile l'adozione di atti di esecuzione immediatamente applicabili da parte della Commissione UE. Per impedire che la coercizione economica "provochi o peggiori eventuali danni economici, in particolare al fine di tutelare interessi sensibili e vitali dell'Unione o di uno Stato membro". Una valutazione che parrebbe capace di tener conto dei vari interessi in gioco, considerati nel loro insieme. Inoltre, in particolare, al fine di ottenere la cessazione della coercizione economica in un caso determinato e, ove opportuno, la riparazione del pregiudizio causato, le misure di risposta dell'Unione (motivate) "consistenti in restrizioni agli investimenti esteri diretti o agli scambi di servizi", verrebbero applicate (solo) all'interno dell'Unione relativamente a tali attività di persone giuridiche ivi stabilite, collegate al Paese terzo interessato. Qualora necessario per garantirne l'efficacia e impedirne l'elusione. In base alla procedura prevista, più in generale, sarebbero previamente esperibili il dialogo con il Paese terzo mediante l'avvio di consultazioni con l'Unione "in buona fede", inclusi eventuali negoziati diretti, un procedimento di risoluzione delle controversie internazionale, la mediazione, la conciliazione o i buoni uffici di un soggetto terzo, ecc. E con l'eventualità, già qui accennata, che al Paese terzo interessato possa venire richiesto di riparare al pregiudizio per l'Unione. Segnatamente: in base a tutte le circostanze, alla natura ed entità del

danno accertato, nonché all' "obbligo generale di diritto internazionale consuetudinario di riparare integralmente il pregiudizio causato da un atto internazionalmente illecito". Il coordinamento dell'adozione delle misure di risposta dell'Unione con le misure adottate in base ad altri atti giuridici UE pertinenti verrebbe garantito dalla Commissione UE. Ad ogni modo, le misure di risposta dell'UE dovrebbero essere proporzionate e non superare il grado di pregiudizio per l'Unione, "tenendo conto della gravità della coercizione economica, del suo impatto economico sull'Unione o su uno Stato membro e dei diritti dell'Unione e dei suoi Stati membri". Peraltro, in un contesto di tensioni geopolitiche in aumento e di weaponizzazione del commercio, l'uso e la minaccia della coercizione economica per fini geopolitici sarebbero più importanti.

In uno scenario geopolitico sempre più incerto, nonché a trent'anni dal processo di Barcellona che nel 1995 avviò un partenariato euromediterraneo tra l'UE e 12 Paesi del Mediterraneo meridionale, rafforzato poi nel 2008 dall'Unione per il Mediterraneo (UpM) con la cooperazione politica tra l'UE e i Paesi del Mediterraneo meridionale e orientale, il 28 novembre 2025 sarebbe stato lanciato ufficialmente a Barcellona il Patto per il Mediterraneo tra i Paesi dell'UE e i 10 partner del Mediterraneo meridionale, rinnovando l'impegno politico dell'UE a rafforzare le partnership in tutto il Mediterraneo. Risultato di un ampio processo di consultazione che avrebbe incluso, oltre ai Paesi interessati, anche le istituzioni dell'UE, i Paesi vicini, le agenzie ONU, le organizzazioni regionali



e la società civile, il Patto rappresenterebbe un'opportunità per rimodellare le relazioni dell'UE con i suoi partner del Mediterraneo meridionale. Per fare fronte a sfide e opportunità regionali comuni in uno spirito di co-creazione, co-titolarità, interesse reciproco e responsabilità condivisa. Tramite, ad esempio, strumenti politici pertinenti e di finanziamento esistenti a livello UE, eventuali risorse aggiuntive dal settore privato e dalle IFI (in linea con le priorità della strategia Global Gateway), e in coordinamento con le iniziative degli Stati membri. Nonché in sinergia con l'Unione per il Mediterraneo (UpM) nei settori pertinenti. La regione mediterranea meridionale si confermerebbe dunque una priorità strategica per l'UE assieme alla centralità del Patto, ossia la creazione di uno spazio mediterraneo comune. Con l'obiettivo di una progressiva integrazione, in un momento in cui la situazione geopolitica globale e regionale parrebbe richiedere relazioni politiche ancora più strette e una partnership rafforzata. In sintesi, mediante l'istituzione di un quadro approfondito di cooperazione, basato sui tre pilastri tematici: persone come forza trainante di cambiamento, connessioni e innovazione; economie più forti, più sostenibili e integrate; sicurezza, preparazione e gestione della migrazione. Nonché con l'enfasi, posta dal Consiglio dell'UE "Affari esteri" nelle sue Conclusioni del 20 novembre 2025 [15699/25], tra l'altro, sulla necessità di una cooperazione rafforzata nei settori di interesse comune, quali in materia di pace, sicurezza e difesa, prevenzione dei conflitti, sicurezza e protezione marittime, il rafforzamento delle capacità dei partner

mediterranei, ecc. Oltre all'esigenza di lavorare di concerto con i partner del Mediterraneo meridionale per sostenere e promuovere i diritti umani, la buona governance, la democrazia, lo Stato di diritto e le libertà fondamentali. In linea con l'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. Incluso, tra l'altro, l'obiettivo fondamentale di una reale interconnessione attraverso il Mediterraneo mediante infrastrutture digitali sicure e affidabili anche per i flussi di dati, nonché l'adozione di tecnologie digitali e di IA. Come definito in dettaglio nella strategia presentata dalla Commissione europea e dall'alto rappresentante UE relativa al Patto per il Mediterraneo (Un unico mare, un patto, un futuro unito) [JOIN (2025) 26 final, Brussels, 16.10.2025]. Un partenariato sorto altresì nel solco di preesistenti impegni di cooperazione regionale basati su un dialogo costruttivo, in materia di riforme politiche e socioeconomiche, accordi commerciali, ecc. Con iniziative per la modernizzazione e integrazione economica della regione del Mediterraneo. Il 17 aprile 2026, la Commissione europea avrebbe illustrato il primo piano di azione contenente 21 azioni concrete co-progettate da attuare nel 2026 (con aggiornamenti). Il Patto sarebbe basato sul principio di flessibilità, consentendo una partecipazione variabile dei partner nell'implementazione delle varie iniziative.

Un impegno strategico a livello geopolitico per l'UE e per il Patto stesso. Che inoltre sarebbe aperto all'interazione con altri partner oltre il Mediterraneo meridionale, compresi Golfo, Africa subsahariana, Balcani occidentali, Turchia.

In particolare con l'obiettivo fondamentale d'intensificare la cooperazione tra Unione, regione del Medio Oriente e Nord Africa e regione del Golfo [IP/25/2384]. Quest'ultima resa vulnerabile, parrebbe, dai recenti attacchi dell'Iran.

L'8 aprile 2026, l'Unione europea e il Regno del Marocco avrebbero rafforzato le loro relazioni internazionali in qualità di partner strategici nel settore digitale, mediante l'avvio del Dialogo Digitale UE-Marocco, ad opera della Vicepresidente esecutiva dell'UE per la sovranità tecnologica, la sicurezza e la democrazia, e il Ministro marocchino delegato responsabile della transizione digitale e della riforma amministrativa. In parallelo, sarebbe stato firmato un accordo amministrativo sugli ecosistemi di IA per l'innovazione.

Al contempo, nell'epoca dell'economia digitale e di crescente confronto geopolitico, conflitti internazionali e regionali, nonché di una tecnologia dirompente, le democrazie europee potrebbero essere messe a dura prova. Una preoccupazione questa che sarebbe considerata urgente dall'UE, anche per il suo vicinato e le democrazie in tutto il mondo. In termini generali, l'UE avrebbe già ribadito la sua autonomia politica e normativa nella sfera digitale, in particolare, nella Comunicazione congiunta sullo Scudo Europeo per la Democrazia del 12 novembre 2025 [JOIN (2025) 791 final], al fine di preservare i valori europei, difendersi dalle pressioni delle multinazionali Big Tech, nonché da disinformazione e ingerenze straniere, ecc. Altresì

con il contributo degli Stati membri dell'Unione e del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE). Nonché con un'attuazione graduale delle azioni UE entro il 2027. Scadenza considerata decisiva in particolare per i cittadini degli Stati membri UE come Francia, Italia e Spagna prossimi a recarsi alle urne. Come già accennato, in un momento di insistenti frizioni e conflitti regionali dai risvolti imponderabili.

Il Dialogo Digitale UE-Marocco mirerebbe nello specifico a mantenere gli impegni stabiliti nel Patto per il Mediterraneo, concentrandosi su benefici concreti per aziende, startup, istituti di ricerca e altri stakeholder di entrambe le parti e rafforzando in modo significativo la cooperazione tra le fabbriche di IA dell'UE e l'ecosistema di innovazione dell'IA in Marocco. Quest'ultimo, Paese dell'Africa settentrionale che si affaccia sul Mar Mediterraneo e sull'Oceano Atlantico, beneficiando di una posizione strategica. Nel corso degli ultimi vent'anni, l'economia nordafricana sarebbe risultata sempre più interconnessa con l'Europa e protesa verso i mercati emergenti. Con una crescita del PIL marocchino (2023-2025) in dollari, in media dell'11% annuo (fonte: BPER). Il Paese si presenterebbe al momento come un attore di trasformazione economica, sviluppo industriale (in particolare, nell'area di Tangeri) e modernizzazione senza pari nella regione. Sebbene, secondo taluni alle prese con problematiche economiche, politiche e sociali (tasso di crescita inferiore alle attese, rallentamento degli investimenti privati, shadow economy, ecc.). Nonché Paese che avrebbe già creato con l'UE una



zona di libero scambio (FTA), tramite l'accordo euromediterraneo di associazione UE-Marocco entrato in vigore nel 2000. In particolare, l'UE sarebbe il principale partner commerciale del Marocco e anche il maggiore investitore estero in Marocco. Il quale, a sua volta, sarebbe il principale partner commerciale dell'UE, assieme all'Algeria, tra i Paesi del vicinato meridionale. Anche gli Stati Uniti avrebbero concluso un accordo globale di libero scambio con il Marocco, entrato in vigore il 1° gennaio del 2006. E, tuttavia, anche il Marocco (al pari di altri Paesi) sarebbe stato colpito dalle nuove tariffe sul commercio internazionale dell'attuale amministrazione USA. Mentre avrebbe partecipato, unico rappresentante arabo-africano tra 26 Paesi da tutto il mondo, alla 66° edizione UNITAS 2025, esercitazione navale USA di addestramento in operazioni marittime congiunte. Nonché, nel 2025, alla XXI° edizione in Africa dell'esercitazione militare congiunta "African Lion", con oltre 10.000 militari di oltre 50 nazioni tra cui Stati Uniti, alleati NATO e forze armate di vari Paesi africani. Intanto, l'interesse della Cina si rivolgerebbe anche verso i porti del Maghreb. E tramite importanti investimenti, nel quadro della Belt and Road Initiative. In particolare, oltre a presentare un potenziale come hub strategico per l'industria automobilistica cinese, la posizione geopolitica del Marocco nella regione, con i suoi porti, risulterebbe particolarmente appetibile, per l'accesso ai mercati africani ed europei. Al riguardo, uno degli obiettivi del Marocco sarebbe quello di divenire, in futuro, un hub portuale tra Africa ed Europa. Con investimenti ad hoc e una "Stratégie portuaire nationale à l'horizon 2030",

al fine d'integrare ulteriormente il Marocco nella competitività mondiale.

Il dialogo digitale tra l'UE e il Marocco parrebbe costituire per il futuro un elemento determinante nella cooperazione strategica di entrambe le parti, aprendo la strada altresì a programmi di cooperazione specifici (la cui discussione parrebbe essere in corso) e a sostegno anche dell'attuazione della strategia "Marocco digitale 2030", priorità nazionale al servizio dello sviluppo economico e sociale. Inoltre, potendo rappresentare, a livello geopolitico, un'ulteriore conferma per la strategia globale di digital diplomacy dell'UE. Quest'ultima, oggi, parrebbe essere destinata sia alla resilienza economica, sia a un più ampio e impegnativo ruolo diplomatico a livello internazionale.

Talvolta, "la diplomazia è come il jazz: infinite variazioni su un tema". (Richard Holbrooke)

ORIENTE

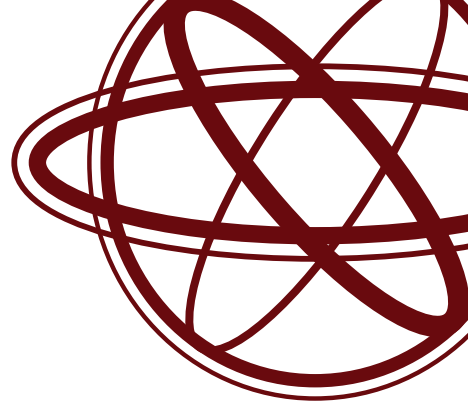
Quando Pietro interrompe l'Impero: Leone XIV e la Chiesa davanti alla guerra del Medio Oriente

di *Daniele Trabucco*

Dopo il fallimento dei colloqui in Pakistan, il conflitto mediorientale ha mostrato con ancora maggiore nettezza la propria verità profonda, che non coincide soltanto con un'escalation militare tra Stati Uniti d'America, Israele e Iran, né con la crisi ormai strutturale dell'area levantina e del Golfo, bensì con la messa in questione del principio stesso che, nel diritto delle genti, dovrebbe subordinare la forza alla misura del giusto. La guerra apertasi il 28 febbraio 2026 con l'attacco preventivo congiunto di Washington e Tel Aviv contro l'Iran, e divenuta nelle ultime ore ancora più pericolosa dopo il collasso del negoziato e l'avvio del blocco statunitense dei traffici diretti ai porti iraniani, mentre lo Stretto di Hormuz resta sostanzialmente condizionato dalla coercizione militare e dalla minaccia di ritorsioni regionali, non è soltanto una crisi geopolitica. È il sintomo di una patologia più radicale, cioè della tendenza delle grandi potenze a presentare la decisione strategica come fonte autosufficiente di legittimazione, come se l'anticipazione dell'offesa potesse diventare criterio di giustizia e come se la sicurezza, una volta sciolta da ogni ordine etico e giuridico, potesse essere perseguita attraverso la demolizione preventiva dell'avversario. In questo senso il Medio Oriente costituisce oggi il laboratorio più esposto di una mutazione dell'ordine internazionale nella quale la guerra non appare più extrema ratio, bensì tecnica ordinaria di governo del disordine, gestione anticipata del rischio, amministrazione globale della paura. Proprio qui si comprende la centralità della posizione cattolica, perché la Chiesa, quando parla con verità della guerra, non

introduce nella storia una parentesi devozionale, ma riporta la politica al cospetto del suo limite costitutivo, ricordandole che la potenza non può convertirsi in principio teologico di legittimazione senza produrre, insieme alla devastazione materiale, una vera e propria corruzione dell'idea di ordine.

La postura assunta dalla Chiesa cattolica, e in modo eminente dal pontefice Leone XIV, va letta precisamente entro questa cornice. Fin dalle prime ore del conflitto il Papa ha sottratto il giudizio ecclesiale alla neutralità anodina di un generico umanitarismo e lo ha ricondotto al nesso originario tra verità morale, dignità della persona e fine proprio della comunità politica. In data 01 marzo 2026 il Pontefice ha espresso una preoccupazione immediata e intensa per la nuova guerra in Medio Oriente, insistendo sul fatto che la pace appartiene al volere di Dio e che la minaccia non edifica alcun ordine umano stabile. Nei giorni successivi ha chiesto che tacciano le armi, ha denunciato il clima di odio e paura che investe l'intera regione e ha parlato di violenza atroce, affermando che essa non può produrre né giustizia, né stabilità, né pace. Il passaggio decisivo, tuttavia, è maturato con le parole pronunciate il 10 aprile davanti ai membri del Sinodo della Chiesa caldea di Baghdad, quando Leone XIV ha chiarito che Dio non benedice alcun conflitto e che il discepolo di Cristo non può schierarsi con chi oggi lancia bombe in nome della libertà. Pochi giorni prima, da Castel Gandolfo, aveva già definito inaccettabile la minaccia rivolta contro



“Dentro questa prospettiva acquistano un rilievo ancora maggiore gli attacchi rivolti nelle ultime ore da Donald J. Trump a Leone XIV. Il Presidente degli Stati Uniti d’America ha definito il Papa debole sul crimine e pessimo in politica estera, reagendo alla crescente nettezza con cui il Pontefice ha criticato la guerra e, più in generale, l’abuso del messaggio cristiano a servizio delle logiche di potenza”

l'intero popolo iraniano e aveva ribadito che gli attacchi alle infrastrutture civili violano il diritto internazionale. In questa sequenza di interventi è contenuto il nucleo teoretico della posizione cattolica. Il Papa non si limita a deplorare gli effetti della guerra, per quanto devastanti, bensì contesta il principio spirituale che la alimenta, vale a dire l'idea che il male politico possa essere redento da una superiorità di mezzi, che il dominio possa produrre convivenza e che la distruzione selettiva possa aprire uno spazio di libertà. Il pontificato leonino si configura così come una critica radicale della moderna teologia della forza, cioè di quella visione che sacralizza l'efficacia e dissolve la differenza fra il possibile e il lecito, fra la vittoria e la giustizia, fra la supremazia e la pace.

Ciò che rende particolarmente rilevante il ruolo della Chiesa in questa fase non è soltanto la qualità del linguaggio papale, quanto la sua traduzione in una trama coerente di atti spirituali, diplomatici e pastorali. La Santa Sede ha chiesto alle Nazioni Unite di fermare la spirale della violenza prima che diventi una voragine irreparabile, riconducendo il conflitto entro il lessico della responsabilità internazionale e della tutela della persona umana. A riguardo, il Segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, ha osservato che è illusorio pensare alla pace come prodotto delle armi o di equilibri imposti dal più forte, rimettendo così in campo una concezione della politica internazionale non dominata dalla deterrenza, ma fondata su accordi, regole e riconoscimento reciproco. La

Conferenza episcopale italiana, raccogliendo l'appello di Leone XIV, ha indetto una giornata di preghiera e digiuno nella quale il cardinale Zuppi, Presidente della Conferenza episcopale italiana, ha definito la guerra una macchina di morte e ha denunciato la riduzione dei civili a danni collaterali. Sul terreno, il nunzio apostolico in Libano ha portato aiuti e solidarietà fino ai villaggi della blue line, mostrando che la Chiesa non difende la pace in astratto, bensì accompagna concretamente le popolazioni ferite, cristiane e musulmane. A questa dimensione si è aggiunto, proprio nelle ultime ore, un appello interreligioso firmato da oltre venti rappresentanti delle tre religioni abramitiche per chiedere un cessate il fuoco immediato e permanente. Tutto ciò consente di cogliere un elemento spesso trascurato dall'analisi geopolitica secolarizzata, cioè che la Chiesa esercita una funzione reale di mediazione storica non perché disponga di mezzi coercitivi, ma perché custodisce un universalismo che non coincide con l'impero. Il suo linguaggio non è quello dell'egemonia, bensì quello del limite. Il suo realismo non consiste nell'adattarsi alla necessità della guerra, bensì nel ricordare che una pace costruita contro il diritto e contro l'uomo prepara sempre una guerra ulteriore.

Dentro questa prospettiva acquistano un rilievo ancora maggiore gli attacchi rivolti nelle ultime ore da Donald J. Trump a Leone XIV. Il Presidente degli Stati Uniti d’America ha definito il Papa debole sul crimine e pessimo in politica estera, reagendo alla crescente nettezza con cui il Pontefice ha criticato la guerra e, più

in generale, l'abuso del messaggio cristiano a servizio delle logiche di potenza. La risposta di Leone XIV, pronunciata durante il volo verso l'Algeria, è stata di straordinaria importanza non solo ecclesiale, ma propriamente teorico-politica. Il Papa ha rifiutato di collocarsi sul terreno della polemica personale, ha dichiarato di non considerarsi un politico e ha affermato che continuerà a parlare con forza contro la guerra per promuovere pace, dialogo e relazioni multilaterali tra gli Stati. Nello stesso viaggio, in Algeria, ha denunciato le continue violazioni del diritto internazionale e le tendenze neocoloniali che segnano il tempo presente. Qui emerge con chiarezza la cifra più alta del pontificato leonino. Essendo il primo Papa nato negli Stati Uniti d'America, Leone XIV priva la critica cattolica alla guerra di ogni possibile riduzione propagandistica a pregiudizio antiamericano e costringe l'Occidente a misurarsi con la propria contraddizione interna. La Chiesa, del resto, non parla contro una Nazione, né contro un popolo, né contro una civiltà. Parla contro la trasformazione dell'ordine politico in ordine idolatrico, contro la pretesa che il più forte possa stabilire da sé il significato del giusto, contro la riduzione della storia a spazio disponibile per la volontà di dominio. Per questo, di fronte alla guerra in Medio Oriente, il ruolo di Leone XIV non è stato accessorio, né semplicemente testimoniale. È stato il ruolo di chi ha ricordato al mondo che la pace non coincide con il silenzio imposto dai vincitori, che la sicurezza non può essere comprata al prezzo della verità e che l'universalità cattolica, proprio nell'ora in cui

gli imperi tornano a parlare il linguaggio della necessità armata, resta una delle ultime forme vive di resistenza spirituale e giuridica all'idolatria della forza.

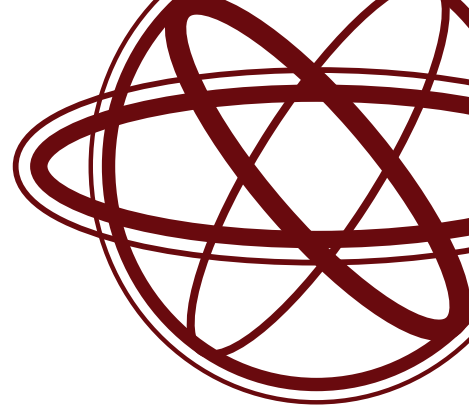
ORIENTE

Nuova geografia del Libano?

di *Elisa Gestri*

Dopo la tregua di dieci giorni tra Libano e Israele, annunciata da Donald Trump ed entrata in vigore nella notte tra il 16 e il 17 aprile, lo Stato Ebraico ha comunicato che introdurrà unilateralmente nel Sud del Libano una “zona tampone” occupata da IDF, interdetta ai residenti che volessero rientrare nei loro villaggi - l’aggressione israeliana al Libano ha prodotto dal 2 marzo al 17 aprile più di un milione di sfollati, la maggior parte dei quali provenienti dal sud del Paese e dalla dahye, periferia di Beirut a maggioranza sciita. Avichay Adraee, portavoce dell’esercito israeliano in lingua araba, in una serie di comunicati su X ha definito i contorni dell’area, divisa dal resto del Paese da una “linea gialla” (ricordiamo che il giallo è il colore della bandiera di Hezbollah). A ovest, la linea nasce al largo delle coste libanesi, nella zona marittima in cui negli ultimi anni sono stati scoperti giacimenti di gas naturale; raggiunge la terraferma all’altezza di Ras al Bayada - circa 8 chilometri dal confine con Israele, sale verso nord in direzione di Nabatye e prosegue ricalcando la Blue Line fino alla Valle della Bekaa ad est, al confine tra Libano e Siria. L’area sarà controllata da IDF; descritta come “zona di difesa avanzata” per proteggere il nord di Israele da Hezbollah, si estende per centinaia di migliaia di chilometri quadrati e si addentra nel territorio libanese dagli otto ai dieci chilometri dal confine con lo Stato Ebraico. La zona comprende al suo interno cinquantacinque tra cittadine e villaggi occupati dall’esercito israeliano ai cui residenti è proibito accedere. Oltre al già citato Ras al

Bayada, rientrano nell’area Naqoura, che ospita il quartier generale del Corpo di Interposizione di Unifil, Chama, sede del contingente italiano dello stesso, Tair Harfa ad ovest, Beit Lif, Aita al Chaab (parzialmente distrutta da IDF), Blida al centro, Aynata, Kfar Kila, Odayse, Markaba (completamente distrutta da IDF) ad est. Per via della loro composizione demografica alcuni dei villaggi compresi nella lista delle località proibite ai libanesi non rientrano nell’orbita di Hezbollah. Marjayoun, ad esempio, ha maggioranza di cristiani (nell’ordine, greco-ortodossi, greco-cattolici e cattolici maroniti), 20% di sunniti e 6% di sciiti; Debel, dove un soldato di IDF è stato colto a fare a pezzi un crocifisso, è un villaggio cattolico maronita; Rmeish e Ain Debel hanno popolazione interamente cristiana di varie confessioni. Per quanto riguarda i villaggi che insistono sul confine con Israele, IDF sta procedendo a demolire sistematicamente con ruspe, dinamite e bulldozer edifici, strade, scuole, ospedali, chiese, moschee, palestre, stadi e impianti sportivi onde “disarmare Hezbollah” ed eliminare la presenza della milizia sciita a ridosso di Israele, come ha sottolineato il Ministro israeliano della Difesa Katz. Di questi, Qawzah, Alma al Chaab, Kfour, Khiam, Sarada e Kfarwa sono interamente cattolici maroniti e avevano già subito gravi danni nell’aggressione israeliana dell’ottobre-novembre 2024; Abou Chach è già diventata una “città fantasma” secondo la stampa che vi ha avuto accesso; Dibbine, dove chi è rientrato nonostante gli ordini di IDF ha trovato bandiere israeliane piantate sugli edifici,



“E’ verosimile che ogni richiesta che il Libano vorrà avanzare in sede diplomatica – il ritiro di IDF dal territorio libanese, il rientro della popolazione del sud – sarà difficilmente presa in considerazione; Beirut non ha carte da giocare sul tavolo delle trattative, che sono al momento saldamente in mano a Tel Aviv e all’alleato americano”

è a maggioranza cristiana ortodossa e greco-cattolica; Srifa è un villaggio sciita nel distretto di Tiro dove IDF ha causato numerose vittime prima e dopo il Cessate il fuoco, tra cui un bimbo di un anno e mezzo. E’ stata anche demolita la città sciita di Bint Jbeil, capoluogo del distretto a cui appartengono molti dei villaggi sopra citati, situata a cinque chilometri dal confine; qui ha infuriato per giorni una cruda battaglia tra soldati israeliani ed effettivi di Hezbollah, con i primi che hanno circondato la città e i secondi che vi si sono rifugiati dentro.

Oltre al divieto di attraversare la “linea gialla”, ai cittadini libanesi è stato anche ingiunto di non avvicinarsi al fiume Litani, a circa trenta chilometri dal confine con Israele, i cui ponti sono stati fatti saltare dai soldati israeliani, tuttora dispiegati nella zona, isolando così il sud dal resto del Paese. L’esercito libanese ha ora parzialmente ripristinato le vie di comunicazione.

Dell’occupazione militare israeliana del sud del Libano si parlerà nei colloqui diretti tra Stato Ebraico e Paese dei Cedri previsti a breve – auspicabilmente prima dello scadere dei dieci giorni di tregua. I negoziati faranno seguito ad un primo incontro tra gli ambasciatori negli USA dei due Paesi avvenuto il 14 aprile a Washington con mediazione americana. E’ verosimile che ogni richiesta che il Libano vorrà avanzare in sede diplomatica – il ritiro di IDF dal territorio libanese, il rientro della popolazione del sud – sarà difficilmente presa in considerazione;

Beirut non ha carte da giocare sul tavolo delle trattative, che sono al momento saldamente in mano a Tel Aviv e all’alleato americano.



***390 ex ministri, ambasciatori e alti funzionari europei
chiedono la sospensione dell'accordo di associazione
UE-Israele a causa delle sistematiche violazioni dei
diritti umani dei palestinesi da parte di Israele***

15 aprile 2026

Nessuna tregua per la Palestina: mentre l'attenzione mondiale è concentrata altrove, Israele, sotto il pretesto di operazioni militari illegali contro l'Iran e il Libano, continua a perseguire la sottomissione dei palestinesi a Gaza e in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, intensificando la sua politica di occupazione illegale. Più di 73.000 palestinesi sono stati uccisi dal 7 ottobre 2023, di cui 700 nei sei mesi a partire dal cosiddetto "cessate il fuoco" a Gaza. L'annessione di terre palestinesi da parte di coloni terroristi protetti dall'IDF prosegue a ritmo serrato, e sono in programma ulteriori appropriazioni di terre, incluso il corridoio E1, di importanza cruciale, che divide in due la Cisgiordania, dove il governo israeliano sta per lanciare un bando di gara d'appalto per 3.400 edifici. Israele continua ad agire nella totale impunità, minando la soluzione dei due Stati e il futuro dello Stato palestinese, la cui esistenza è riconosciuta da 157 Stati membri dell'ONU. Israele riproduce questo modello di condotta illegale anche in Libano, dove gli attacchi indiscriminati e sproporzionati hanno causato la perdita di oltre 2.000 vite umane, sfollamenti e distruzione su vasta scala.

Nel frattempo, le continue restrizioni continuano a privare di un'adeguata assistenza umanitaria i residenti palestinesi di Gaza. L'UNRWA e le ONG internazionali sono ostacolate nella fornitura di rifornimenti e servizi necessari urgenti in conformità con i loro mandati operativi. Allo stesso tempo sta fallendo il "Board of Peace", il piano per Gaza altamente controverso guidato dagli Stati Uniti, non riuscendo nemmeno a frenare gli attacchi militari israeliani contro i palestinesi nella Striscia. Come se tutto ciò non bastasse, Israele ha recentemente approvato una legge che prevede la pena di morte per i palestinesi accusati di reati legati al terrorismo, con gli israeliani ebrei esentati de jure. Questa legislazione abominevole è impregnata dell'odore di uno Stato di apartheid che agisce senza vincoli legali.

Il rispetto del diritto internazionale è fondamentale: i nostri trattati UE stabiliscono che l'azione dell'Unione sulla scena internazionale deve essere guidata dalla promozione della democrazia, dello Stato di diritto, dell'universalità e dell'indivisibilità dei diritti umani e delle libertà fondamentali, del rispetto della dignità umana e dei principi delle Nazioni Unite e del diritto internazionale. L'attuale governo israeliano viola questi principi fondamentali dell'UE nei confronti dei palestinesi, mentre è legalmente e moralmente responsabile del loro benessere in quanto potenza occupante. Tale condotta costituisce inoltre una palese violazione dell'articolo 2 dell'accordo di associazione UE-Israele, che stabilisce che «le relazioni tra le parti [...] si basano sul rispetto dei diritti umani e dei principi democratici [...]». Questa disposizione è un elemento essenziale dell'accordo di associazione e il suo rispetto incombe a entrambe le parti.

L'intervento dell'UE è atteso da tempo: l'Unione europea, sia a luglio sia a settembre 2025, è stata incapace di adottare anche solo un modesto pacchetto di misure contro il comportamento di Israele a Gaza – che è attualmente oggetto di un procedimento dinanzi alla Corte internazionale di giustizia per un possibile genocidio – e questa incapacità è percepita a livello internazionale come un caso di doppio standard. I partner notano che, mentre la Russia è stata giustamente sottoposta a numerosi pacchetti di sanzioni, l'UE non ha intrapreso alcuna azione in risposta alle azioni del governo israeliano in Palestina e altrove. Nel frattempo, i palestinesi continuano a subire attacchi incessanti da parte di un governo israeliano determinato a emarginarli e a rendere la loro vita intollerabile, con il chiaro obiettivo finale di costringerli ad abbandonare le loro terre. Non è accettabile che, mentre i diritti umani dei palestinesi e il diritto internazionale vengono sistematicamente violati, l'UE rimanga divisa e impotente e non eserciti l'influenza che dovrebbe. Di conseguenza, chiediamo ai leader dell'UE-27 e alle istituzioni dell'UE di: (i) avviare misure per sospendere, in tutto o in parte, l'accordo di associazione UE-Israele; (ii) vietare il commercio con gli insediamenti illegali; (iii) interrompere il commercio di beni militari con Israele; (iv) sospendere la partecipazione di Israele ai programmi dell'UE; (v) estendere l'elenco delle persone soggette a sanzioni e dei divieti di visto a tutti coloro che sono implicati nella repressione dei palestinesi e nelle violazioni del diritto internazionale; e (vi) stabilire una serie di parametri di riferimento in materia di diritti umani in base ai quali monitorare la condotta futura di Israele. Il mancato rispetto di tali parametri dovrebbe comportare l'imposizione di ulteriori sanzioni dell'UE nei confronti del governo israeliano.

In un momento di gravi turbolenze in Medio Oriente e di diffuse violazioni del diritto internazionale da parte di Israele, è imperativo che l'UE intervenga e chieda conto a Israele delle proprie azioni. Tale intervento dovrebbe costituire un pilastro della nuova strategia dell'UE per la regione, fondata sui valori fondamentali dell'Unione.

Dichiarazione firmata il 15 aprile 2026 da 390 ex ministri, ambasciatori e alti funzionari europei.



L'imbuto iraniano risucchia l'America
Mentre il mondo paga dazio per Hormuz
L'Italia annaspa nel Medioceano semichiuso

IN TRAPPOLA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



3/2026 • MENSILE

GLOBALE

La Tempesta Perfetta

di *Marco A. Patriarca*

La politica mondiale degli ultimi anni è stata sconvolta da una “tempesta perfetta” originata da due crimini fondamentali: il primo, l’invasione dell’Ucraina da parte della Russia di Putin ed il secondo da Hamas, complice l’Iran, di un abominevole assassinio di 1240 israeliani innocenti. A tale crimine, inoltre, ha fatto seguito la sproporzionata controffensiva Israeliana contro Hamas e la popolazione palestinese di Gaza. Tale controffensiva, sostenuta e incoraggiata dal Presidente americano Trump, ha fatto meritare a Netanyahu la condanna per crimini di guerra. Le prevedibili conseguenze di questi due gravi crimini, hanno causato guerre e poi ancora guerra in due teatri cruciali globali. Il nuovo Presidente degli Stati Uniti ha stravolto la precedente politica americana e nei due teatri di guerra ha assunto il ruolo dominante, in totale autarchia e a dispetto degli alleati, così come del diritto internazionale.

Questo complesso quadro geopolitico, viene poi quotidianamente complicato da episodi incresciosi ed imbarazzanti in cui vediamo un presidente a capo dell’esercito più potente del mondo dimostrarsi incapace di essere all’altezza del suo ruolo istituzionale, e anzi rappresentare un pericolo per l’esistenza stessa della struttura democratica che ha tenuto saldamente uniti Europa e USA per circa ottant’anni. Vediamo alcuni episodi chiave che rappresentano dirette conseguenze dei due crimini sopracitati: uno di questi è sicuramente l’incontro/scontro nella Stanza Ovale tra Zelenski e Trump, quando il tracotante presidente americano, ha

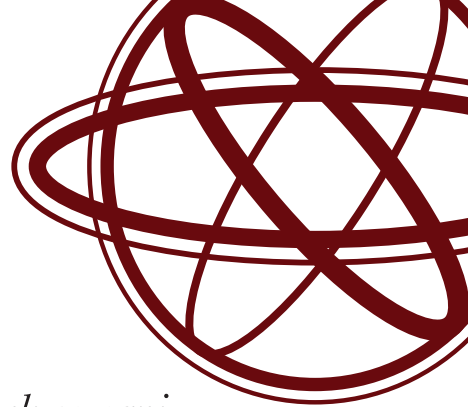
vergognosamente offeso e umiliato un quasi eroe e capo di stato come Zelenski, mentre sembrava legittimare l’invasione da parte della Russia. Due mesi dopo, il Presidente americano srotolava un onorifico tappeto rosso a Vladimir Putin, nel corso del summit in Alaska, offrendogli amicizia mentre riaffermava la sua ostilità verso gli europei.

Un’altro episodio chiave, è l’attacco proditorio delle forze armate combinate israelo-americane contro l’Iran, per il ruolo dei pasdaran, nell’attacco ad Israele il 7 ottobre 2023 e per l’eventuale minaccia nucleare iraniana.

Gli episodi rappresentativi dell’ostilità del governo americano verso gli alleati europei si ripetono in continuazione. Donald Trump, ha addirittura avuto l’ardire di spedire il suo vice presidente, J.D.Vance, in Ungheria, a sostenere l’elezione di Viktor Orban, un sovranista anti europeo, anti ucraino, fedelissimo di Vladimir Putin, cioè di un nemico dell’Europa.

Non contento di questa confusione, aggressività e mancanza di professionalità e rigore mentale, Donald Trump ha deciso di attaccare personalmente persino Papa Leone XIV, ridicolizzando se stesso, tutta l’amministrazione governativa e la base cattolica che apparentemente lo avrebbe (chissà perché?) sempre sostenuto.

Altro episodio non di piccolo conto è la sferzata di Trump nei confronti della Presidente del Consiglio italiano, Giorgia Meloni: “non la



“La politica americana, ad ogni tornante, ha escluso ogni azione europea e, contrariamente alla Alleanza, che ci lega da quasi un secolo, ha restituito a Putin lo status di grande potenza e elargito disprezzo per i vecchi alleati europei, neppure preavvisati dello spregiudicato attacco americano e israeliano all’Iran, e dell’appeasement mostrato a Putin, anch’egli condannato per crimini di guerra”

sentivo da un paio di mesi - ha ammesso - ora non capisco il suo rifiuto di aiutarmi a liberare lo stretto di Hormuz” e “L’Italia non c’è stata per noi e quando sarà il momento noi non ci saremo per lei”.

Si potrebbe pensare di paragonare le smargiassate di Donald Trump, a quelle del Tartarino di Tarascona: il celebre personaggio del romanzo storico di A.Daudet, ovvero un goffo e bugiardo sognatore che si prende per un grande conquistatore.

Donald Trump racconta di aver pacificato otto guerre, sistemato le cose con il Venezuela, imposto dazi (successivamente resi inefficaci), cacciato migranti creando un corpo speciale (Ice) che ha a dir poco terrorizzato la popolazione civile americana con metodi squadristi. In quanto alla guerra con l’Iran, si è assunto il ruolo di braccio armato di Netanyahu, dissuaso dagli alleati, compresa Giorgia Meloni, rischiando di accrescere il pericoloso caos medioorientale. Altro che Board of Peace! A gennaio la premio Nobel attivista iraniana Pouran Nazemi, vagliando la possibilità che l’America contribuisca in qualcosa per favorire il popolo oppresso da Khamenei, ha affermato che Trump invece di rovesciare la repubblica islamica: “ci ha lasciati con un paese a pezzi - ha affermato - e un regime ancora più duro”.

Le tre guerre che stanno sconvolgendo il mondo non sono solo illegittime, portano inoltre a risultati catastrofici per le popolazioni attraverso

la testarda prosecuzione di obiettivi strategici impossibili, come quello russo di annettersi l’Ucraina e come quello di Donald Trump di sovvertire il regime autocratico sciita. Inoltre, come commentare che gli Stati Uniti, siano diventati il braccio armato di Netanyahu già condannato per crimini di guerra ritenendosi legibus solutus?

La politica americana, ad ogni tornante, ha escluso ogni azione europea e, contrariamente alla Alleanza, che ci lega da quasi un secolo, ha restituito a Putin lo status di grande potenza e elargito disprezzo per i vecchi alleati europei, neppure preavvisati dello spregiudicato attacco americano e israeliano all’Iran, e dell’appeasement mostrato a Putin, anch’egli condannato per crimini di guerra.

Tra guerre e tregue armate, il mondo è pervaso da talebani, pasdaran, fanatici zeloti sionisti, imperialisti irriducibili. Non è una novità in Medio Oriente: fin dal 1948, il neonato Stato d’Israele ha subito quattro guerre da parte del mondo arabo con il fine di eliminare la sua stessa esistenza. Oggi nella sua difesa a oltranza il maldestro Donald Trump ha trasformato il suo preteso Board of Peace in Board of War.

Si potrebbe osservare che sia nella guerra in Ucraina che quella in Iran, la cieca politica estera americana, tradita prima dalla propria ingenuità e poi dalla propria ignoranza, ha nuovamente ignorato le vicende e le conseguenze della propria storia: due presidenti americani hanno

scambiato l'occupazione russa della Crimea del 2014 appartenente all'Ucraina, per una faccenda interna russa con la quale non sapevano che cosa fare. In Palestina, una volta falliti gli accordi di Oslo del 1993 gli Stati Uniti, l'Unione Europea, le Nazioni Unite e i paesi arabi, hanno ignorato la gravità della situazione palestinese nel quadro dei cosiddetti Accordi di Abramo.

Una volta che l'Iran è fatalmente divenuto il nemico giurato di Netanyahu per aver scatenato l'attacco del 7 Ottobre, Donald Trump, puntando ad un cambio di regime in Iran è apparso ignaro del complesso retaggio americano fin l'Iran di Reza Shah Pahlavi e del governo di Mohammed Mosaddeq. Quest'ultimo è stato un intelligente riformatore laico che, ancora forte del sostegno dello Shah, nazionalizzò la potente Anglo-Iranian Oil Company, con smacco dell'Inghilterra allora dominata dal ritorno al governo di Winston Churchill. Quest'ultimo chiese una assistenza americana che si rivelò disastrosa per l'Iran. Uno dei più discutibili direttori della CIA, Allen Dulles, nell'estate del 1953, orchestrò a Teheran il colpo che destituì Mosaddeq, troppo vicino al partito Tudeh filo sovietico. Si ricordi, come racconta il magistrale lavoro di Kenneth Pollack (*The Persian Puzzle, The Conflict Between Iran and America*) che il riformatore Mohammed Mosaddeq è stato e sia ancora vivo nello spirito del popolo iraniano, effetto simile a quello che gli americani hanno avuto per J.F.Kennedy. Il popolo iraniano, secondo Pollack, non dimentica. Ricordiamo poi il sequestro durato 444 giorni degli ostaggi dell'ambasciata americana di

Teheran durante la presidenza di Jimmy Carter da parte dei terroristi.

In questo scenario, la solidarietà mostrata da tutti i sovranisti, populistici, illiberali e anti-europei a Viktor Orbàn, compresa quella suprema di J.D. Vance, vice presidente degli Stati Uniti è andata in pezzi. La clamorosa sconfitta di Viktor Orbàn, da una parte sta dando slancio a Regno Unito, Germania, Francia e Italia di assicurare finalmente la loro presenza militare nel Mediterraneo. D'altra parte proprio questa sconfitta testimonia come, un popolo continuamente ingannato da un governo corrotto, possa pacificamente liberarsene grazie a ciò che resta di una democrazia liberale.

GLOBALE

Luci e ombre della rivoluzione dell'Intelligenza Artificiale

di *Fabrizio Salmi & Maurizio Salmi*

1. Introduzione: Alba di una Nuova Era

Nel precedente articolo pubblicato in febbraio abbiamo esplorato le fondamenta architettoniche e le dinamiche di potere dell'Intelligenza Artificiale (IA), analizzando la transizione verso i grandi modelli linguistici e la competizione globale per il primato dei semiconduttori. Questo secondo contributo completa il discorso proponendosi di fornire un approfondimento conoscitivo riguardante le principali tematiche dell'impiego dell'IA, per configurare, almeno in parte, l'impatto reale di questa tecnologia sul tessuto connettivo della nostra società.

Siamo testimoni di un cambiamento d'epoca. Non si tratta solo di una nuova tecnologia, ma di una metamorfosi del modo in cui viviamo, lavoriamo e interpretiamo la realtà. L'IA, uscita dai laboratori di ricerca per diventare il sistema nervoso della nostra società digitale, porta con sé il potenziale per illuminare il futuro. Tuttavia, non stiamo semplicemente introducendo un nuovo strumento: stiamo riscrivendo le regole del gioco in un sistema globale che non ha ancora sviluppato gli anticorpi normativi ed etici per gestire un'accelerazione di questa portata.

Esplorare luci ed ombre di questa rivoluzione significa tentare di analizzare i principali benefici, anche straordinari, che l'IA può portare, misurandoli comunque con le sfide associate, di carattere etico, sociale, tecnico, economico

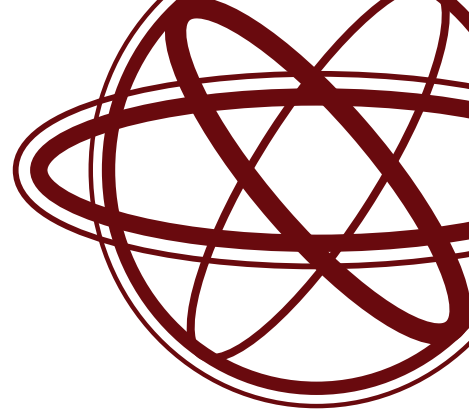
ed anche bellico, che, va detto, minacciano di destabilizzare il delicato equilibrio tra progresso e stabilità in un quadro che comprende soprattutto, ma non solo, le democrazie contemporanee.

2. Luci: Rinascimento Tecnologico e Potenziamiento Cognitivo

L'integrazione dell'IA nei settori civili sta già producendo risultati che trascendono la mera automazione, configurando l'algoritmo come un vero e proprio "copilota cognitivo" per l'ingegno umano e l'amministrazione delle comunità.

- Oltre i limiti biologici nella Sanità

Nella medicina i risultati sono dirompenti. Come già evidenziato nell'articolo precedente riguardo al caso AlphaFold, l'IA sta comprimendo di decenni i tempi della ricerca farmacologica. A livello clinico, oltre a incrociare i dati storici di risposta ai farmaci, algoritmi di apprendimento profondo analizzano oggi immagini radiologiche diagnostiche (PET e SPECT) con una risoluzione che permette l'individuazione di micrometastasi invisibili all'occhio umano. Tutto questo abilita la transizione verso una medicina rigorosamente personalizzata: piani terapeutici e radioterapie calibrate sul profilo genetico del paziente, sintesi di radio-farmaci mirati e chirurgia robotica assistita capace di interventi mini-invasivi a precisione micrometrica.



“L’Intelligenza Artificiale possiede il potenziale strutturale per inaugurare questo nuovo umanesimo, ma solo a condizione che lo sviluppo tecnologico torni a essere una precisa scelta della politica democratica, e non l’esito incidentale di una corsa a vantaggi di tipo oligopolistico.”

- Amplificazione dell’ingegno e democratizzazione tecnologica

Nel settore terziario, l’IA generativa può sollevare il lavoratore dai compiti burocratici e ripetitivi, liberando preziosa “larghezza di banda” mentale per il pensiero strategico e creativo. Una crescita umana che va però distribuita nei modi opportuni. Inoltre, la capacità di generare software o strutturare contenuti complessi utilizzando il semplice linguaggio naturale sta abbattendo storiche barriere d’accesso all’innovazione, anche in ambiti essenziali.

L’IA, infine, può veramente essere di aiuto agli esseri umani, agendo come uno strumento complementare capace di potenziare le capacità individuali e di migliorare il funzionamento delle comunità. Il suo impatto si estende alla gestione della vita quotidiana, al supporto alle amministrazioni pubbliche, all’aiuto agli anziani e ai disabili.

Tuttavia, questa apparente democratizzazione del software poggia (ancora) su una rigidissima centralizzazione dell’hardware: la capacità di calcolo globale resta vincolata a pochissimi colli di bottiglia geopolitici legati alla produzione di semiconduttori avanzati. Questo trasforma l’accesso all’IA ed il suo uso in una forma di subordinazione tecnologica, sebbene la ricerca stia già esplorando architetture hardware alternative

al silicio.

Sostanzialmente, però, l’IA come “copilota” appare, nel sistema globale attuale, una visione piuttosto ottimistica che si applica, per ora, solo agli alti livelli professionali; per le masse, in assenza di politiche di riqualificazione strutturali, il rischio reale è la perdita di competenze e la progressiva irrilevanza del lavoratore umano.

- L’ecosistema e il paradosso della sostenibilità

L’emergenza climatica ha trovato nell’algoritmo un alleato imprescindibile. Reti elettriche intelligenti (Smart Grids) compensano l’intermittenza delle fonti rinnovabili, mentre modelli predittivi alimentati da dati satellitari monitorano la deforestazione, il sorgere di emissioni rilevanti di inquinanti atmosferici, e ottimizzano l’agricoltura rigenerativa, razionalizzando anche l’uso dell’acqua e dei prodotti chimici. L’IA accelera inoltre la progettazione di solventi per il “sequestro” del carbonio (CO₂) e la scoperta di leghe leggere o materiali per batterie che non dipendono da terre rare, riducendo le vulnerabilità nelle catene di approvvigionamento.

Eppure, in questo ambito, emerge il grande paradosso della transizione digitale: l’efficienza ecologica promessa rischia di essere annullata dalla voracità dell’IA stessa. Addestrare modelli con centinaia di miliardi di parametri richiede

quantità ciclopiche di elettricità e acqua di raffreddamento. Il “cervello” della transizione ecologica è un idrovoro energetico, che impone un ripensamento radicale delle infrastrutture di alimentazione.

3. Convergenza Strategica: Atomo e Algoritmo

Questa inesauribile fame di energia ha catalizzato la convergenza tra le due tecnologie più complesse del nostro tempo: l'IA e le Scienze Nucleari.

Da un lato, il nucleare è diventato la “condicio-sine-qua-non” per lo sviluppo dell'IA. Con il fabbisogno energetico dei data center destinato a triplicare nel breve periodo, la necessità di energia continua (base-load), a zero emissioni, ha spinto i giganti tecnologici USA a investire notevoli capitali nel nucleare civile (ne sono esempio gli accordi per il riavvio della centrale di Three Mile Island, previsto per a breve, e i progetti di TerraPower). Nella geopolitica di domani, inoltre, chi dominerà gli standard dei nuovi reattori modulari (SMR ed altri), e l'approvvigionamento dell'uranio, controllerà il substrato fisico dell'IA globale.

Dall'altro lato, l'IA è il motore che abilita il nucleare del futuro. Dal modello “Gemelli Digitali” (Digital Twins) impiegati per simulare e certificare la sicurezza intrinseca dei nuovi reattori a fissione, fino all'analisi approfondita e correlata di tutti gli esperimenti fatti nel campo della fusione, ed agli algoritmi di “reinforcement

learning” che contribuiscono a gestire in tempo reale la struttura complessa dei campi magnetici necessari per contenere e gestire il plasma nella fusione nucleare controllata per generazione di energia, accelerando il percorso verso la sua viabilità commerciale.

Sussiste tuttavia una vulnerabilità critica, segnalata dalla Arms Control Association: l'integrazione dell'IA nei Sistemi di Comando, Controllo e Comunicazione Nucleare (NC3). Affidare l'analisi delle allerte precoci (early warning) ad algoritmi probabilistici rischia di innescare un'escalation catastrofica dipendente da “allucinazioni” del sistema. Come confermato anche dagli sforzi diplomatici tra Washington e Pechino, la decisione ultima sull'impiego delle armi nucleari deve rimanere ancorata a un imprescindibile controllo umano.

La sfida per il futuro immediato, in questo campo, è quindi quella di bilanciare l'efficienza IA con regole etiche ferree, assicurando che la velocità del calcolo non possa superare mai la saggezza strategica del controllo umano, ridondante e competente (confidiamo ...), delle armi nucleari.

4. Ombre Profonde: Società, Bias e Colonialismo Digitale

Allontanandosi dalle macro-infrastrutture, le ombre dell'IA si proiettano drammaticamente sulla struttura sociale, minacciando diritti civili e



sovranità nazionali.

- Erosione del lavoro e Ingiustizia algoritmica

L'automazione non minaccia più solo le catene di montaggio, ma le professioni cognitive: avvocati, traduttori, analisti, programmatori, etc..

Senza politiche compensative, si profila una polarizzazione economica estrema in cui i proprietari dei modelli fondativi accumuleranno rendite monopolistiche.

A questo si unisce il problema dell'algoritmo non neutrale. Addestrato su volumi titanici di dati storici, esso estrae e rende operativi pregiudizi e errori umani (bias). Se non rigorosamente governata, l'IA può cristallizzare disuguaglianze e soluzioni non corrette del passato, rendendole inattaccabili perché ammantate da un'illusoria oggettività matematica. Parallelamente, l'uso massiccio del riconoscimento biometrico può trasformare gli spazi urbani in infrastrutture di sorveglianza panottica, erodendo la privacy e le libertà fondamentali.

- Nuovo Colonialismo Digitale

Questo tema rappresenta forse l'ombra geopolitica più insidiosa. I grandi modelli linguistici che definiscono lo standard cognitivo globale sono proprietà esclusiva di poche

corporazioni statunitensi o apparati statali cinesi. Affidarsi a modelli del tutto stranieri significa delegare l'infrastruttura culturale, linguistica e amministrativa a grandi potenze esterne.

Si instaura così una classica dinamica estrattiva: il Sud Globale fornisce manodopera a basso costo (click-workers per l'etichettatura dei dati) e subisce lo sfruttamento minerario, mentre, ad esempio, la Silicon Valley capitalizza il valore aggiunto. Senza modelli "sovrani", addestrati su corpus linguistici e legislativi locali e basati su lunghi e sperimentati periodi di democrazia, l'Europa stessa rischia la retrocessione allo status di "provincia digitale", delegando la propria infrastruttura all'esterno, come consumatrice passiva di un mondo decodificato da altri attori preponderanti.

L'IA comunque può trasformarsi da rischio a risorsa democratica, potenziando il dibattito pubblico, migliorando i servizi e facilitando il consenso. Ciò richiede un approccio che superi l'uso tecnologico passivo, puntando a potenziare la partecipazione civica, combattere la disinformazione algoritmica, proteggere i minori e definire regole etiche globalmente condivise.

5. Minacce Asimmetriche: Cybercrime e Guerra Algoritmica

L'accessibilità dell'IA ha, purtroppo, "democratizzato" anche l'arsenale delle minacce, scuotendo le fondamenta della fiducia pubblica e della sicurezza internazionale.

- Post-evidenza e Cybercrime industrializzato

Il crimine informatico sta vivendo la sua rivoluzione industriale. L'impiego di reti neurali malevole (Crime-as-a-Service, come FraudGPT) ha abbattuto le barriere tecniche per i criminali. Come documentato nei recenti report di Europol ed ENISA, l'IA è usata per automatizzare campagne di phishing iper-personalizzate, aggirando i filtri tradizionali. Truffe basate su cloni vocali e video iper-realistici (CEO fraud) trasformano l'ingegneria sociale in un rischio sistemico. Quando i cittadini perdono la capacità di distinguere ontologicamente il vero dal sintetico, la fiducia nel sistema, che è moneta fondante delle democrazie, entra in una spirale di iperinflazione distruttiva.

- Sistemi d'Arma Autonomi (LAWS)

Se il cybercrime mina la società, i Lethal Autonomous Weapons Systems ("killer robots") ne minacciano la sopravvivenza. Il passaggio da armi teleguidate a sistemi che selezionano e ingaggiano bersagli in totale autonomia crea un inaccettabile vuoto di responsabilità nel Diritto Internazionale Umanitario (come denunciato dall'UNIDIR). Potrebbe accadere, ad esempio, che a causa di deficit di addestramento, l'IA conduca un missile su una scuola, riproducendo, nel caso, un terribile errore umano (Milano, 20 ottobre 1944, scuola

elementare "Francesco Crispi")

In un conflitto gestito da IA contrapposte, poi, la velocità di risposta millimetrica esclude il tempo fisiologico della diplomazia: un'escalation globale potrebbe consumarsi in frazioni di secondo, anche a causa di un banale errore di calcolo o di interpretazione.

Questa frizione critica è esplosa in modo emblematico proprio nel marzo 2026 con la rottura definitiva tra Anthropic (sviluppatore dell'IA Claude) e l'odierno Dipartimento della Guerra USA (denominazione recentemente adottata dall'Amministrazione Trump al posto di Dipartimento della Difesa). Di fronte al persistente rifiuto dell'azienda di rimuovere i propri "guardrail etici" per consentire l'uso del modello in armi autonome e sistemi di sorveglianza. Sembra che il Pentagono abbia formalmente designato Anthropic come "rischio per la catena di approvvigionamento" (Supply Chain Risk), decretandone l'estromissione progressiva dai contratti militari.

Questo scontro documenta l'inevitabile collisione frontale tra l'etica civile e un male interpretato imperativo di sicurezza dello Stato. Mantenere "l'uomo nel circuito decisionale" (Human-in-the-Loop) risulterebbe tecnicamente incompatibile con l'iper-velocità della guerra algoritmica. Proprio per questo, un trattato internazionale vincolante di non proliferazione non è un sofisma etico, ma una stringente necessità di sopravvivenza.



6. Tentativo di Sintesi al 2026: Paradigmi e Criticità

Il dibattito contemporaneo ha superato l'enfasi speculativa per approdare a un'analisi pragmatica della redditività e della sostenibilità sistemica, sotto l'egida di nuovi quadri normativi che sono comunque in corso di definizione, tenendo anche conto che comunque parliamo di una tecnologia di tipo "duale" (civile e militare) che può veramente ridefinire i rapporti di forza globali.

I principali asset strategici appaiono i seguenti:

Efficienza Strutturale: Automazione di processi iterativi e ottimizzazione delle filiere produttive per l'incremento della qualità e del valore aggiunto.

Continuità Analitica: Operatività ubiqua (24/7) supportata da modelli predittivi data-driven per la personalizzazione in tempo reale.

Innovazione Verticale: Accelerazione del progresso in ambito biosanitario, nella mobilità autonoma e nella ricerca scientifica.

Sostenibilità Monitorata: Impiego di algoritmi per l'ottimizzazione delle risorse e il monitoraggio ambientale attivo.

Supremazia Tattica: Integrazione nei sistemi di difesa per la gestione della complessità informativa in scenari di conflitto e deterrenza.

Di contro le principali sfide sistemiche riguardano:

Disordine Sociale ed Etico: Riconversione forzata del mercato del lavoro e persistenza di bias algoritmici che alimentano asimmetrie e discriminazioni.

Sicurezza e Opacità: Espansione delle minacce cyber (deepfake), possibilità di sorveglianza indiscriminata della popolazione e problematica della "black box", che rende complessa l'attribuzione di responsabilità giuridica.

Antinomia Ambientale: Contrasto tra finalità ecologiche ed elevato foot-print energetico e idrico richiesto dalle infrastrutture di calcolo.

Erosione Cognitiva: Rischio di atrofia delle facoltà critiche umane dovuto a un'eccessiva delega tecnologica.

Dilemma Bellico: Criticità legata ai sistemi d'arma letali autonomi (LAWS) e alla potenziale de-umanizzazione della decisione bellica.

7. Conclusione: Urgenza di un Nuovo Contratto Sociale

L'Unione Europea ha tracciato una rotta pionieristica con l'AI Act, classificando i sistemi in base al rischio. Eppure, la regolamentazione commerciale e la compliance tecnico-etica, che comunque devono essere continuamente aggiornate, non bastano per governare una tecnologia che riplasma la cognizione umana e gli equilibri di potenza.

Per impedire che le ombre divorino le luci, le nazioni libere devono forgiare un Nuovo Contratto

Sociale per l'era digitale. Questo contratto deve tradursi in un'architettura istituzionale concreta: imporre un'etica computabile che trasformi i diritti fondamentali in parametri matematici verificabili in fase di addestramento dell'IA; tutelare ferocemente la sovranità sui dati pubblici per disinnescare il colonialismo digitale; e tracciare linee rosse internazionalmente vincolanti contro l'uso dell'IA nei sistemi di controllo del consenso, nei dispositivi d'arma letali e nel comando nucleare.

Il compito di questa generazione è chiaro: costruire i paletti necessari affinché il progresso non diventi una minaccia, ma il trampolino di lancio verso una prosperità sostenibile e un nuovo umanesimo digitale. Questo esito non è garantito, ma rappresenta una trincea da difendere e da tenere al passo. Occorre dare vita a una "Governance Globale" che consenta il superamento della brama del primato tecnologico e dei guadagni di pochi, impedendo alla velocità del calcolo di prevaricare la decisione umana, garanzia primaria dei diritti individuali e collettivi.

L'Intelligenza Artificiale possiede il potenziale strutturale per inaugurare questo nuovo umanesimo, ma solo a condizione che lo sviluppo tecnologico torni a essere una precisa scelta della politica democratica, e non l'esito incidentale di una corsa a vantaggi di tipo oligopolistico.

Inoltre, e sostanzialmente, la tecnica deve restare un mezzo e non diventare il fine, altrimenti l'IA

non sarà l'estensione del nostro intelletto, ma rischia di trasformarsi nel certificato definitivo della nostra abdicazione.



GRIMALDI GROUP

IL **FUTURO**
è CO₂ *oggi*



**INNOVAZIONE
ECOSOSTENIBILITÀ
CAPACITÀ DI TRASPORTO**
a Zero Emission in Port®

www.grimaldi.napoli.it



Conversazione con Alice Ronsisvalle, filologa classica

La diplomazia nell'età classica con incursioni nell'attualità internazionale

di Cosimo Risi

CR: Nel mondo è tempo di conflitti. Non quelli situati in posti lontani dalla pubblica attenzione, né i conflitti congelati fra paesi dai confini incerti e da popolazioni avverse l'una all'altra. Il nostro è tempo di conflitti generalizzati, una guerra mondiale a pezzetti per dirla con Papa Francesco, la si combatte in Europa dal 2022 e in Medio Oriente dal 2023. Anche se ambedue le guerre sono il portato di decenni di tensioni: in Europa, dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica (1991); in Medio Oriente, dalla nascita dello Stato di Israele (1948).

Cominciamo da quest'ultima. La Terza Guerra del Golfo. La Prima fu combattuta nei primi Novanta dagli Stati Uniti contro l'Iraq di Saddam Hussein per liberare il Kuwait. La Seconda fu combattuta dagli Stati Uniti e dalla coalizione dei Volenterosi nei primi Duemila contro l'Iraq per liberarlo dal dominio di Saddam Hussein, accusato impropriamente di accumulare armi di distruzione di massa. La Terza è combattuta dagli Stati Uniti e Israele contro l'Iran. Per rovesciare il regime teocratico e istaurare la democrazia? Per liberare le rotte del petrolio attraverso lo Stretto di Hormuz? Per dissuadere definitivamente la Repubblica Islamica dal dotarsi dell'arma nucleare e minacciare la stabilità regionale?

Siamo alla rappresentazione dello scontro di civiltà. L'Occidente democratico contro l'Oriente autocratico. Non importa se il regime baathista in Iraq fosse laico e quello khomeinista in Iran sia teocratico. Rimanda ad una vicenda antica, allo scontro fra Grecia e Persia, alla teorizzazione di Aristotele nella *Politica* molto prima del *Clash of Civilizations* di Samuel Huntington. Le civiltà diverse sono destinate a scontrarsi.

AR: La rappresentazione dei conflitti contemporanei in termini di "scontro di civiltà" trova alcuni precedenti nel pensiero antico, richiede di essere problematizzata. In Aristotele, il passo di riferimento è *Politica* VII 7 (1327b 23–29):

ἀ μὲν γὰρ ἐν τοῖς ψυχροῖς τόποις ἔθνη καὶ τὰ περὶ τὴν Εὐρώπην θυμοῦ μὲν ἔστι πλήρη, διανοίας δὲ ἐνδεέστερα καὶ τέχνης, διόπερ ἐλεύθερα μὲν διατελεῖ μάλλον, ἀπολίτευτα δὲ καὶ τῶν πλησίον ἄρχειν οὐ δυνάμενα· τὰ δὲ περὶ τὴν Ἀσίαν διανοητικὰ μὲν καὶ τεχνικὰ τὴν ψυχὴν, ἄθυμα δέ, διόπερ ἀρχόμενα καὶ δουλεύοντα διατελεῖ· τὸ δὲ τῶν Ἑλλήνων γένος, ὥσπερ μεσεύει κατὰ τοὺς τόπους, οὕτως ἀμφοῖν μετέχει.

I popoli delle regioni fredde, e in particolare dell'Europa, sono pieni di coraggio ma carenti sotto il profilo intellettuale: per questo rimangono liberi, ma non sono capaci di organizzazione politica e di dominio. I popoli dell'Asia, invece, sono intelligenti e abili nelle arti, ma privi di energia: perciò sono soggetti e inclini alla schiavitù. Il popolo dei Greci, collocato in posizione intermedia, partecipa delle qualità di entrambi.

Questo passo è spesso utilizzato per sostenere che Aristotele teorizzi una contrapposizione tra civiltà. Una lettura più attenta mostra che la struttura del discorso non è duale, bensì tripartita. L'opposizione Europa/Asia non è fine a sé stessa, serve a definire la posizione dei Greci come sintesi equilibrata. Il

punto centrale non è il conflitto tra civiltà, è la possibilità della politica. I popoli europei mancano di razionalità organizzativa, quelli asiatici di energia; solo i Greci possiedono la combinazione necessaria per la vita politica autonoma. Aristotele non afferma che civiltà diverse sono destinate a scontrarsi. Suggerisce che esse sono caratterizzate da differenti disposizioni, che incidono sulla loro capacità di autogoverno e di dominio. In questo senso, ciò che la modernità ha trasformato in “scontro di civiltà” nasce in Aristotele come tipologia delle differenze, non come teoria del conflitto inevitabile. Ed è proprio questa trasformazione - da differenza ad antagonismo - che merita di essere interrogata criticamente.

CR: I Greci classici hanno inventato praticamente tutto, noi non siamo che degli epigoni se non degli imitatori. Prima dicevamo dello scontro fra civiltà. Tu ci inviti a rileggere criticamente Aristotele, il Maestro di Alessandro Magno, con riferimento al conflitto fra Greci e Persiani. E cioè, la Grecia (Atene) democratica avverso il dispotismo orientale (persiano). Parliamo allora di Tucidide, che fa pronunciare a Pericle, il dittatore di Atene, il celebre discorso sulla democrazia.

AR: Se passiamo da Aristotele a Tucidide, il quadro cambia, ci spostiamo dal piano teorico a quello storico e ad una riflessione più disincantata sulla politica. È importante chiarire subito un punto: il cosiddetto “discorso del più forte” non appartiene a Pericle, ma al celebre dialogo tra Ateniesi e Melii nel V libro della Guerra del Peloponneso. È lì che Tucidide formula in modo esplicito una logica proto-realista.

Gli Ateniesi dichiarano:

δυνατὰ δὲ οἱ προύχοντες πράσσουναι καὶ οἱ ἀσθενεῖς ζυγῶσθαι
I potenti prendono tutto quello che possono ed i deboli si adeguano.

Qui siamo di fronte a una presa di posizione radicale: il diritto non ha valore universale, vale solo tra eguali. Quando vi è asimmetria di potere, la relazione è determinata dalla forza. Se confrontiamo questo passo con il celebre discorso di Pericle (II, 35–46), il cosiddetto epitaphios logos, emerge una tensione significativa. Pericle celebra Atene come modello politico:

καὶ ὄνομα μὲν διὰ τὸ μὴ ἐς ὀλίγους ἀλλ’ ἐς πλείονας οἰκεῖν δημοκρατία κέκληται.

E il nome, per il fatto che non è amministrata nell’interesse di pochi ma della maggioranza, è stato chiamato “democrazia”

Qui Atene appare come una comunità fondata su valori condivisi: uguaglianza, partecipazione, rispetto delle leggi. Tuttavia, pochi libri dopo, gli stessi Ateniesi si presentano ai Melii come portatori di una logica completamente diversa, fondata sulla necessità e sulla forza. Questa apparente contraddizione è, in realtà, uno degli elementi più profondi della riflessione tucididea. Tucidide non propone una teoria normativa, mette in scena la distanza tra l’autorappresentazione delle comunità politiche e il loro comportamento effettivo nelle relazioni internazionali. La contrapposizione tra Atene democratica e Persia dispotica — che pure esiste nel discorso greco — viene relativizzata. Il vero discrimine non è tra civiltà diverse, ma tra due logiche sempre presenti: quella del diritto e quella della forza. Il cosiddetto “discorso del più forte” non descrive una civiltà contro un’altra, ma una dinamica universale: quando il rapporto è asimmetrico, la diplomazia tende a trasformarsi in imposizione. Ed è proprio questo che rende Tucidide così attuale: egli mostra che il conflitto non nasce necessariamente dalla differenza tra civiltà, ma può emergere all’interno di sistemi che condividono valori simili, nel momento in cui questi vengono subordinati alla logica del potere.

CR: I conflitti si profilano come internazionali e come domestici. I primi oppongono gli stati, i secondi oppongono pezzi della stessa popolazione. Parliamo infatti di guerre civili. Guerre civili, secondo una certa ricostruzione storica, furono le due Guerre Mondiali del XX secolo. Guerra civile è, in senso lato, quella che oppone da decenni Israeliani e Palestinesi. L'antichità ci offre un modello illuminante, le guerre del Peloponneso, ed uno storiografo di eccezione come Tucidide. Atene e Sparta parlano la stessa lingua, sono ambedue Grecia, eppure si combattono strenuamente salvo allearsi contro il comune nemico persiano. Il precedente può davvero illuminarci sull'attualità?

AR: Il parallelo è suggestivo e anche fecondo, va costruito con cautela per evitare semplificazioni. La Guerra del Peloponneso, come la racconta Tucidide, non è semplicemente un conflitto tra due stati, ma un sistema di guerre che coinvolge l'intero mondo greco e che assume, in più momenti, i tratti di una vera e propria crisi interna. Il fatto che Atene e Sparta condividano lingua, religione e pratiche culturali non attenua il conflitto: per certi versi, lo rende più radicale. Questo emerge con particolare evidenza nei libri dedicati alla στάσις, cioè alla guerra civile. Tucidide descrive la crisi di Corcira in termini che superano il caso specifico e assumono valore paradigmatico:

Καὶ τὴν εἰωθυῖαν ἀζῶσιν τῶν ὀνομάτων ἐς τὰ ἔργα ἀντήλλαξαν τῇ δικαιοῦσει. Τόλμα μὲν γὰρ ἀλόγιστος ἀνδρεία φιλέταιρος ἐνομίσθη, μέλλουσιν δὲ προμηθείας δειλία εὐπρεπής, τὸ δὲ σῶφρον τοῦ ἀνδρὸς πρόσχημα, καὶ τὸ πρὸς ἅπαν ζυνετὸν ἐπὶ πᾶν ἀργόν· τὸ δ' ἐμπλήκτως ὁρᾷ ἀνδρὸς μοῖρα προσετέθη, ἀσφαλεία δὲ τὸ ἐπιβουλεύσασθαι ἀποτροπῆς πρόφασιν εὐλόγος

E l'usuale valore che le parole avevano in rapporto all'oggetto fu mutato a seconda della sua stima. Ché l'audacia dissennata fu considerata ardire devoto alla causa dei congiurati, e la previdente cautela viltà mascherata da un bel nome, e la moderazione un manto del vile, e la prudenza in ogni cosa un essere oziosi in ogni cosa. L'essere follemente audace fu considerato cosa degna del carattere dell'uomo, e il riflettere per tentare un'impresa da una posizione di sicurezza un ragionevole pretesto per rifiutare.

Nella guerra civile, non è in gioco soltanto il controllo politico, ma la distruzione di un linguaggio comune e di un sistema condiviso di valori. È il punto decisivo. Se applichiamo questa chiave di lettura al presente, e in particolare a conflitti come quello tra Israeliani e Palestinesi, oggi al centro della crisi di Gaza, possiamo cogliere un'analogia non tanto sul piano delle cause storiche, quanto su quello della dinamica. Anche qui siamo di fronte a realtà intrecciate, che condividono spazi, memorie e, in parte, riferimenti culturali, ma che non riescono a riconoscersi reciprocamente. Il modello tucidideo illumina un aspetto fondamentale: i conflitti più difficili da risolvere non sono necessariamente quelli tra estranei, ma quelli tra soggetti che, pur vicini, non condividono un linguaggio comune. Al tempo stesso, Tucidide invita a non forzare il parallelo. La Guerra del Peloponneso resta un conflitto tra poleis, inserito in un sistema politico radicalmente diverso da quello moderno. Ciò che possiamo trarne non è un modello da applicare direttamente, ma una griglia interpretativa: la consapevolezza che la distinzione tra guerra internazionale e guerra civile è spesso più porosa di quanto appaia. I conflitti tendono a radicalizzarsi proprio quando questa distinzione si dissolve.

CR: La Palestina storica, la Palestina del Mandato britannico, lo Stato potenziale di Palestina. La tensione in Medio Oriente si esercita attorno alla questione palestinese ed alla questione ebraica. Gli Ebrei furono gli strenui oppositori dei Romani sino al massacro di Masada. Flavio Giuseppe ne scrive nelle Guerre giudaiche. Siamo ancora a quel punto?

AR: Il richiamo alle Guerre giudaiche, come narrate da Flavio Giuseppe, è particolarmente significativo. Anche qui è prudente evitare la sovrapposizione diretta tra antico e contemporaneo. Il conflitto tra Roma e il mondo giudaico non è soltanto una rivolta politica, è uno scontro che coinvolge in profondità la dimensione religiosa e identitaria. Flavio Giuseppe insiste più volte sul carattere non negoziabile di alcuni elementi centrali della cultura giudaica, a partire dal Tempio e dalla Legge.

Il Tempio di Gerusalemme non è semplicemente un centro culturale, è il fulcro di un ordine religioso assoluto. Allo stesso modo, la Legge non si presta a compromessi di natura politica. È proprio questa rigidità, che dal punto di vista interno è coerenza, a rendere estremamente difficile l'interazione con la logica pragmatica romana, fondata sul compromesso e sull'integrazione. Il mondo giudaico, almeno in alcune sue componenti, si muove entro un orizzonte in cui determinati principi non sono negoziabili. La distruzione del Tempio e gli eventi che culminano nella caduta di Masada segnano il punto di rottura di questo processo. Non si tratta soltanto della fine di una rivolta, ma del fallimento di ogni possibile spazio di comunicazione tra due sistemi di valori incompatibili.

Se ci chiediamo se “siamo ancora a quel punto”, la risposta deve essere articolata. Le condizioni storiche sono radicalmente diverse, resta un elemento di continuità: quando il conflitto assume una dimensione identitaria e religiosa così forte da rendere alcuni valori non negoziabili, la diplomazia incontra limiti strutturali.

CR: A volere trarre una lezione dall'epoca classica, a quale modello possiamo ricorrere per comprendere l'attualità? Si trattava infatti di conflitti e di intese, di guerra e diplomazia. La questione cruciale è se la diplomazia inventata dai Greci e giunta fino a noi con gli adattamenti del caso sia uno strumento irrimediabilmente scaduto o abbia ancora qualcosa da proporre. Dai conflitti si esce con l'Ars Diplomatica? O meglio: si riesce ad evitare il conflitto con l'esercizio dell'Ars Diplomatica?

AR: Quanto alla questione conclusiva, se sia ancora possibile uscire dai conflitti attraverso l'ars diplomatica, l'antichità offre strumenti di riflessione più che modelli operativi. Nel mondo greco, la diplomazia è costante, non risolutiva. In Tuciddide, la parola resta sempre centrale, anche quando perde efficacia. Il passo programmatico dell'opera è illuminante:

ὅσοι δὲ βουλήσονται τῶν τε γενομένων τὸ σαφὲς σκοπεῖν καὶ τῶν μελλόντων ποτὲ αὖθις κατὰ τὸ ἀνθρώπινον τοιούτων καὶ παραπλησίων ἔσεσθαι, ὠφέλιμα κρίνειν αὐτὰ ἀρκούντως ἔξει. κτῆμά τε ἐξ αἰεὶ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ζύγεται.

Ma quanti vorranno individuare la chiarezza dei fatti accaduti e di quelli che avverranno un giorno di nuovo in base alla natura umana tali e simili, sarà sufficiente che li giudichino utili. Costituiscono appunto conquista per sempre piuttosto che gara per l'ascolto sul momento.

Tucidide non scrive per il suo tempo soltanto, individua dinamiche destinate a ripresentarsi. Tra queste, una delle più rilevanti è proprio il rapporto tra parola e potere. Qui la diplomazia non è assente: il dialogo ha luogo, gli argomenti vengono esposti, le parti si confrontano. E tuttavia, lo scambio non produce negoziazione reale: manca uno spazio condiviso.

La diplomazia funziona se le parti condividono almeno tre livelli fondamentali. In primo luogo, uno spazio linguistico: le parole devono avere un significato sufficientemente stabile e riconoscibile da entrambe le parti. Quando termini come “giustizia”, “sicurezza”, “diritto” vengono utilizzati con significati radicalmente divergenti, il dialogo continua formalmente, ma diventa incomunicabilità

sostanziale. In secondo luogo, uno spazio normativo: deve esistere, anche in forma minima, un riconoscimento reciproco di regole o principi comuni. Nel dialogo dei Melii, questo spazio è esplicitamente negato dagli Ateniesi, che rifiutano l'idea che la giustizia possa valere indipendentemente dalla forza. In terzo luogo, uno spazio di riconoscimento reciproco: le parti devono riconoscersi come interlocutori legittimi. Quando una parte non riconosce l'altra come soggetto politico pienamente valido, il dialogo si trasforma inevitabilmente in imposizione. Se confrontiamo questa analisi con altri contesti, antichi e moderni, vediamo come i tre livelli siano sempre in gioco.

Nel caso delle Guerre giudaiche, ad esempio, il venire meno di uno spazio normativo condiviso, a causa della non negoziabilità della Legge, rende estremamente difficile qualsiasi mediazione. Nella contemporanea crisi di Gaza, la frammentazione degli attori e la radicalizzazione delle identità incidono sui tre i livelli: linguistico, normativo e simbolico.

Questo ci porta a una conclusione che può apparire controintuitiva: la diplomazia non è tanto l'alternativa alla guerra, quanto una condizione fragile che può esistere solo entro certi limiti. Quando i limiti vengono superati, quando il conflitto assume una dimensione assoluta, quando i valori sono percepiti come non negoziabili, quando il linguaggio si polarizza, la diplomazia non scompare, cambia natura. Continua a esistere come forma, come rituale, come scambio di parole. Si attenua la sua capacità di trasformare il conflitto. In questo senso, l'ars diplomatica non è l'arte di evitare la guerra: è quella, molto più difficile, di mantenere aperto uno spazio condiviso anche in condizioni di conflitto.

INTERNATIONAL

● On Earth as it is in Heaven

di *David Cardero Ozarin*

When the reader reads these lines, the crew of the Artemis II mission has already returned home: in the early hours of Saturday, April 11, the Integrity capsule was able to splash down safely in the waters off the Californian coast near San Diego, and they were recovered and assisted by the U.S. Navy ship USS John P. Murtha.

Three men—Commander Reid Wiseman, pilot Victor Glover, and Jeremy Hansen—and one woman, mission specialist Christina Koch, whose names will endure forever in the annals of science and space exploration.

And with good reason: the ten-day Artemis II mission has made possible the favourable testing of the new Space Launch System (SLS) launch-rocket system—the most powerful and ambitious ever built by NASA—the verification of the perfect functioning of the Orion spacecraft (so named in honour of the constellation Orion, which humanity may perhaps reach one distant day), and above all, the flawless execution of the extremely complex mission of leaving Earth's atmosphere, using inertia to approach the Moon, skirting the Moon and discovering for the first time the far side of our satellite, and returning to our planet. A first-class odyssey, driven by brave men and women who have risked their lives to face the unknown, to break the final frontier, to carry humanity to new heights.

But more importantly, the Artemis II crew has

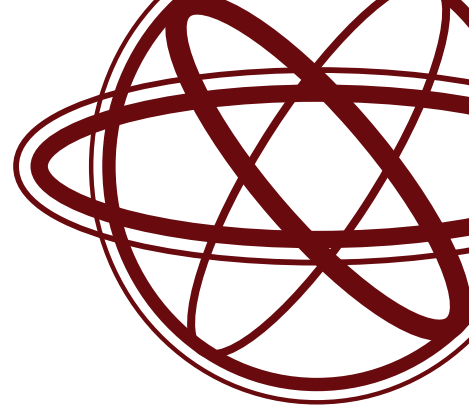
offered us something far more necessary at this moment in our history: hope and the capacity to marvel.

At a time when the international situation is chaotic, competition among states is rampant, and death and destruction follow one another everywhere in practically every corner of the world, the epic adventure of Artemis shows us the magnificent feats humanity can achieve when it sets its differences aside and works together.

The mission's watchword was clear: we are going for all of humanity. To conquer new goals, to measure our capacity to survive and travel in deep space, to lay the foundations for a future human presence on the Moon, and the first tollgate for launching ourselves toward the discovery of Mars.

But Artemis also makes us realize how ridiculous our differences and our worldly disputes are when seen from Space, where our planet is a tiny and delicate bluish sphere floating in the dark infinity of the cosmos. During April 4, in the daily mission-tracking interview, pilot Victor Glover made a beautiful statement as he looked at our common home from orbit:

“Trust us, you look amazing. You look beautiful. And from up here, you also look like one thing... you know, Homo Sapiens is all of us, no matter where are you from, or how do we look like.



‘At a moment in which Trump’s United States chose to isolate itself and turn away from cooperation, NASA becomes the last bastion of the resistance of that brave, committed, and multicultural America that opened its doors to the world’s best talent’

I think these observances are important, and as we are so far from Earth and looking at it—the beauty of creation—I think that, for me, one of the really important personal perspectives that I have up here is that I can really see Earth as one thing. And, you know, when I read the Bible and I look at all of the amazing things that were done for us, who were created... you have this amazing place, this spaceship. You guys are talking to us because we’re in a spaceship really far from Earth, but you’re on a spaceship called Earth that was created to give us a place to live in the universe, in the cosmos.

Maybe the distance we are from you makes you think what we’re doing is special, but we’re the same distance from you. And I’m trying to tell you—just trust me—you are special. In all of this emptiness, this is a whole bunch of nothing, this thing we call the universe. You have this oasis, this beautiful place that we get to exist together. I think as we go into Easter Sunday, thinking about all the cultures all around the world—whether you celebrate it or not, whether you believe in God or not—this is an opportunity for us to remember where we are, who we are, and that we are the same thing, and that we got to get thought it together”

Victor Glover, an African American pilot; the brilliant cosmonaut Christina Koch; the Canadian Jeremy Hansen; and the honourable Reid Wiseman, who wished to name one of the lunar pits the crew discovered on the far side after his late wife, Carroll, who passed away in

May 2020—an act that became one of the most moving moments of the mission, allowing the entire crew to melt into an embrace. Empathy, camaraderie, equality, multiculturalism and kindness... precious qualities achieved in a tiny capsule in space, yet so elusive on our Earth.

The success of Artemis is the success of all humanity: throughout the entire space mission, millions of people around the world—of every nationality, faith, language, and condition—followed the odyssey of the Orion capsule. Because of the epic nature of the journey, because up there in space the dangers and risks are unknown and lethal. Because of the human tradition of knowledge and the curiosity to understand the unknown.

Artemis II has been a true example of international cooperation, at a moment in history when that cooperation is being called into question. The ‘heart’ that provided power to the engines and life-support system of the Orion capsule—the European Service Module (ESM)—was designed by the Airbus consortium and the European Space Agency. And in the future stages of the Artemis program, which will involve the return to the Moon and the construction of a lunar base, there are major projects that involve, in addition to NASA and ESA, the Canadian Space Agency (CSA), the Japan Aerospace Exploration Agency (JAXA), and the Mohammed Bin Rashid Space Centre of the United Arab Emirates.

At a moment in which Trump’s United States

chose to isolate itself and turn away from cooperation, NASA becomes the last bastion of the resistance of that brave, committed, and multicultural America that opened its doors to the world's best talent. A fantastic breath of fresh air, more necessary than ever in a world that needs good news amid the intense geopolitical turmoil surrounding us.

I hope the example of Artemis's journey and the extraordinary composure, courage, and team spirit of its crew inspire us here on Earth. May their cooperation, bravery, and perseverance in the face of adversity be the mirror in which we look at ourselves, both ordinary people and world leaders. Because in the end, as the Artemis crew itself says, we too are traveling on a spaceship wandering through outer space: our planet. And we must ensure that our voyage as a species remains viable and beneficial for everyone.

INTERNATIONAL

The Balkans at the Crossroads of the Identity Conflict: Power Projection in the Former Yugoslavia

di Gennaro Maria Di Lucia & Enrico Molinaro

The territories of the former Yugoslavia today constitute one of the clearest laboratories of global multipolar competition between Westphalian and Glocalist collective identity models, yet they are still rarely interpreted through this lens. Ethnic and confessional fault lines, rooted in the long Ottoman and Habsburg stratification and never fully recomposed after the violent dissolution of 1991–1995, are systematically leveraged by external actors to project influence in a region of critical geostrategic relevance, linking the central Mediterranean to Eurasian continental routes.

Understanding this Westphalian-Glocalist identity dynamic requires returning both to the historical roots of regional fragmentation and to the decade that reshaped its trajectories: the 1990s.

1. The Former Yugoslavia as a Paradigmatic Case

The post Yugoslav space may not yet appear as a region moving toward a stable and definitive order. Rather, it is better understood as a system of frozen conflicts and contested State boundaries, in which the interests of major powers have come to weigh as much as, and at times more than, internal dynamics.

Global and regional actors also active in the Middle East, including Westphalian governments such as China and Russia and competing Glocalist-oriented actors such as the leaders of Turkey and Israel, reproduce in the Balkans similar patterns of influence, adapting them to a different legal environment within an equally fragmented

geopolitical landscape.

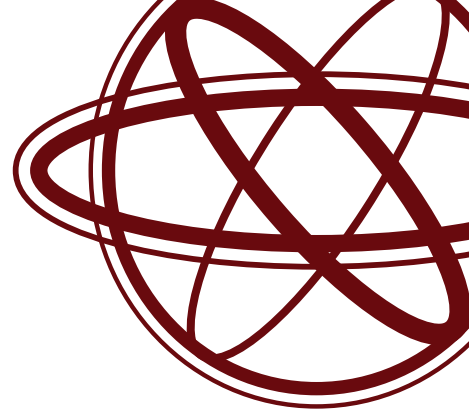
These dynamics are best understood through the interaction between the two aforementioned competing models of socio-political order. The Westphalian model is grounded in the primacy of the territorial State, emphasizing independence, stable borders, and non-interference in domestic affairs. The Glocalist model, by contrast, organizes collective identity around transnational networks, borderless values, and supranational structures, where political legitimacy derives from alignment with normative frameworks broader than the State.

In the Balkan context, these models do not remain abstract: they shape how external actors legitimize their presence, structure alliances, and contest influence on the ground.

2. Historical Stratification: Ottomans, Habsburgs, and the Millet

To understand the region's permeability to external influence, one must examine the administrative structures imposed for centuries by the Ottoman and Habsburg Empires. Bosnia and Herzegovina, Rumelia, and Macedonia remained under Ottoman rule for over four centuries, an occupation that produced not only religious Islamic influence but also a deep reorganization of the social fabric through the Millet system.

The flexible Millet administrative system granted confessional autonomy to non-Muslim communities, including Orthodox Christians



“The Glocalist agenda has progressed unevenly and, in several cases, stalled in its implementation, while Westphalian actors have maintained and reinforced relationships with local political and societal actors asserting autonomy or differentiated status within existing states”

(“Greeks”), Catholics (“Latins”), and Jews, assigning them separate legal status within the empire, while subordinating them to Islamic authority. This arrangement recognized a plurality of collective identities defined primarily in orthopraxical ritual terms rather than just purely orthodox ethnic or national ones.

Islamic conversions, often voluntary among local elites seeking access to power, generated an overlap between confessional belonging and ethnic identity that still shapes the human geography of Bosnia, North Macedonia, and Kosovo. None of these distinctions consolidated into a unified State national loyalty. Nineteenth century’s Westphalian nationalism emerged in these areas building upon these divisions rather than overcoming them.

The Habsburg Empire, which administered Slovenia, Croatia, and Vojvodina, introduced a centralized bureaucratic model with secular institutions in the relationship between State and church. The boundary between the two imperial systems, broadly corresponding to the divide between Catholic and Orthodox Christians, and between Latin and Cyrillic scripts, became a lasting structural fracture in regional identity. The violent dissolution of Yugoslavia from 1991 to 1999 brought these fault lines back to the surface. The wars in Slovenia, Croatia, Bosnia, and Kosovo were not simply ethnic conflicts but the reactivation of historically embedded collective identities in a post-Cold War context. It is upon this enduring substratum that external actors operate today.

3. The 1990s: Dissolution, War, and Enduring Legacies

The dissolution of Yugoslavia was not a sudden event. It was the outcome of tensions that had accumulated over decades: the economic crisis of the 1980s, external debt eroding support for the federal model, national groups held together by Tito’s charisma but never fully integrated into a shared identity, and the political vacuum that emerged after his death in 1980. With the fall of the Berlin Wall in 1989 and the end of the bipolar context that had secured Yugoslavia a profitable position of non-alignment, ethnic and nationalist centrifugal forces found space to accelerate.

Slovenia and Croatia declared independence in June 1991. The war in Slovenia lasted ten days; in Croatia, it extended until 1995, culminating in the ethnic cleansing of the Serbian population from the Krajina region in August of that year.

It was in Bosnia and Herzegovina, however, that the dissolution reached its most tragic dimension. Between 1992 and 1995, the war involved the three main communities (Bosniak Muslims, Serbs, and Croats), resulting in approximately 100,000 deaths, 2,000,000 displaced people, and the Srebrenica genocide in July 1995, when Bosnian Serb forces under the command of Ratko Mladić killed more than 8,000 Bosniak men and boys. The international community hesitated for a long time before intervening: United Nations forces deployed on the ground proved unable to protect civilian populations, and the genocide unfolded in full view of Dutch peacekeepers.

The Dayton Accords of November 1995, negotiated in the United States under the supervision of Richard Holbrooke, brought the war in Bosnia to an end but did not resolve its underlying causes. Bosnia and Herzegovina was configured as a bifurcated State, divided between the Bosniak-Croat Federation and Republika Srpska, with an institutional structure so fragmented that virtually every political decision requires ongoing negotiation among three constituent groups. Dayton effectively froze the conflict without resolving it, and that institutional architecture continues to function as a key channel through which external influence can be exercised, including through support for actors such as Milorad Dodik in Republika Srpska.

The Kosovo chapter opened the final phase of the dissolution. The province, with an Albanian majority but regarded by Belgrade as the historical core of the Serbian nation, had lost its autonomy in 1989 under Milošević. The repression of Albanian aspirations gradually escalated into ethnic cleansing in 1998–1999. NATO responded with Operation Allied Force: 78 days of bombing between March and June 1999, conducted without authorization from the UN Security Council due to Russian and Chinese vetoes. The absence of multilateral legal cover marked a major rupture in the post-Cold War international order and contributed to reshaping the strategic outlook of key global actors. On 7 May 1999, a US B-2 bomber struck the Chinese embassy in Belgrade, killing three journalists, an episode that Beijing did not forget and that would later influence its

approach to external engagement, including in the Balkans.

Kosovo declared independence in February 2008. It has been recognized by over 100 countries, but not by Serbia, Russia, China, and five members of the European Union. This unresolved question of independence continues to represent a central node around which regional dynamics are structured: Serbia cannot advance toward EU membership without normalizing relations with Pristina; Kosovo cannot join the United Nations without the consent of Moscow and Beijing. This dual constraint sustains a condition of structural dependence for both, reinforcing the relevance of external actors with an interest in preserving the current impasse.

The 1990s left three enduring structural legacies in the region. The first one is the normalization of institutional fragmentation: from the Glocalist perspective Dayton demonstrated that ethnic conflict could be managed through partition rather than integration, producing plural but often immobilized States: a perfect self-fulfilling promise. The second one is the political use of selective memory: each community maintains its own narrative of the wars, and these competing narratives are frequently reinforced by external actors as a means of sustaining influence. The third and last one is the precedent set by NATO's 1999 intervention: a military operation conducted without UN authorization, which contributed to the perception among major powers that the rules governing the international system could



be applied selectively, and therefore contested through alternative strategies.

4. Diverging Trajectories: Successor States of Yugoslavia Between Integration and Fragmentation

The dissolution of Yugoslavia did not produce a homogeneous regional bloc. Instead, it resulted in seven distinct state entities: Slovenia, Croatia, Bosnia and Herzegovina, Serbia, Montenegro, North Macedonia, and Kosovo. Each of these has followed, over the past three decades, a differentiated trajectory in terms of geopolitical positioning, patterns of identity construction, and degree of integration into Euro-Atlantic structures. Understanding these diverging trajectories is essential to explaining why the region remains a contested space and why external actors continue to find effective entry points for influence.

Slovenia: Rapid Exit and Consolidated European Integration

Slovenia represents the most linear case of transition. Following a brief ten-day war of independence in 1991, the northern republic disengaged from the Yugoslav conflict with a speed that reflected both the relative ethnic homogeneity of its territory and its geographical position at the Western edge of the federation, bordering Austria and Italy. Slovenia joined NATO and the European Union in 2004, becoming the first post-Yugoslav country to complete the Euro-Atlantic integration process. It adopted the euro in 2007 and has since been fully integrated into the Schengen Area.

Slovenia's institutional trajectory has been consistently oriented toward European frameworks, with political legitimacy largely anchored in supranational integration rather than in exclusive ethno-national narratives. Residual tensions with Croatia over border and financial disputes, while not negligible, have not fundamentally altered this orientation. Within the regional context, Slovenia can thus be seen as an outlier: a case in which the absence of unresolved ethnic conflicts, combined with favorable geography, facilitated a relatively smooth incorporation into Euro-Atlantic structures.

In paradigmatic terms, Slovenia has fully embraced the Glocalist model: political legitimacy rests on supranational integration, shared normative standards, and membership in multilateral institutions rather than on exclusively state-centric or ethno-national foundations.

Croatia: Integration as a Constructed Trajectory

Croatia followed a more complex path. The war of independence against the Yugoslav People's Army and Serbian militias lasted from 1991 to 1995, culminating in the reconquest of the Krajina region and episodes of ethnic cleansing affecting multiple communities. The presidency of Franjo Tuđman, who led the country throughout the war until his death in 1999, was associated with a form of ethnic nationalism that generated concern in both Brussels and Jerusalem, particularly due to revisionist references to the Ustaša past.

A shift gradually emerged after Tuđman's death, as successive governments invested in aligning Croatia with European institutional standards. This process involved judicial reform, cooperation with the International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia, and the normalization of relations with neighboring states. Croatia joined NATO in 2009 and the European Union in 2013, adopting the euro in 2023. Despite this trajectory, the legacy of the 1990s remains politically salient; nationalist currents continue to hold electoral relevance, and public memory of the war retains mobilizing potential.

Croatia's trajectory reflects a Glocalist orientation that was constructed rather than inherited: Brussels' conditionality and NATO accession requirements served as external anchors that progressively displaced the Westphalian nationalism of the Tuđman era, though without fully extinguishing it.

Serbia: Neutrality as Strategic Positioning

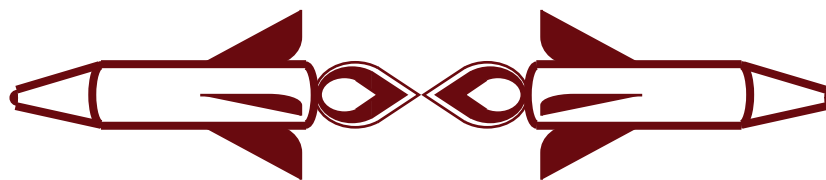
Serbia represents the most complex and geopolitically consequential case in the region. Emerging from the wars of the 1990s under international isolation, with its former president Slobodan Milošević indicted for war crimes, the country entered the 2000s with an incomplete democratic transition. The fall of Milošević in 2000 opened a window of political transformation that gradually narrowed under subsequent governments, and more markedly under Aleksandar Vučić from 2012 onward.

Serbia has since adopted a position of formal military neutrality that reflects a calibrated strategy: maximizing the benefits of multiple external relationships while avoiding binding alignments. Belgrade formally pursues EU membership, yet refrains from joining NATO, maintains strong energy ties with Russia, has accepted significant Chinese investment, and has expanded military cooperation with Israel. The Kosovo issue remains the central constraint shaping Serbia's strategic posture; recognition of Kosovo would entail substantial domestic political costs, given its symbolic weight in national narratives.

Serbia's current leadership's posture is fundamentally Westphalian in its core logic: independence, autonomy, non-alignment, and the rejection of external normative conditionality as a condition for political legitimacy. In this context, Belgrade maintains simultaneous relationships with Westphalian powers such as Russia and China, but also with Glocalist actors such as at the moment the European Union and Israel, without formally committing to either camp.

Montenegro: Between Integration and Structural Vulnerability

Montenegro has followed a more linear trajectory toward Euro-Atlantic integration than Serbia, from which it separated peacefully in 2006 following a narrowly decided referendum. It joined NATO in 2017 and has formally opened all chapters in its EU accession negotiations, although progress on rule of law reforms has remained uneven.



At the same time, Montenegro's structural fragility makes it particularly permeable to external influence. As the smallest Western Balkan State, with a relatively weak economy, it has accumulated significant public debt, including obligations linked to Chinese financing for the Bar-Boljare highway project initiated in 2014. This has exposed the country to potential forms of infrastructural dependence. Russia also maintains a visible presence through real estate investments, religious ties linked to Orthodox networks, and political connections with segments of the opposition.

Montenegro has formally aligned with a Glocalist institutional framework through NATO membership and EU accession negotiations, yet structurally continue to sustain channels of Westphalian engagement: Chinese infrastructural financing and Russian Orthodox networks remain operative vectors of influence that formal alignment has not fully absorbed or displaced.

Bosnia and Herzegovina: The Institutional Trap of Dayton

Bosnia and Herzegovina represents the case in which the post war institutional settlement has generated the most enduring and structurally constraining effects. The State is formally unified but internally divided into two entities, the Federation of Bosnia and Herzegovina and Republika Srpska, alongside the Brčko District. Political decision making is based on consociation mechanisms requiring consensus among Bosniaks, Serbs and Croats, combined with extensive mutual veto powers, which results in chronic institutional

paralysis.

This structural deadlock is not merely endogenous but interacts with external actors whose interests are partially aligned with the persistence of a fragmented and low functioning state. Russia maintains a protective relationship with Republika Srpska leadership, reinforcing its institutional autonomy within the Dayton framework and its capacity to resist full convergence with a Glocalist integration trajectory. Turkey, operating through a Glocalist projection logic, sustains dense cultural, religious and diplomatic ties with Bosniak communities that extend beyond formal State institutions.

Bosnia and Herzegovina thus embodies the most acute intersection of competing paradigms in the region. The result is an internally fragmented constitutional order in which institutional deadlock is structurally reproduced, reflecting both the design of the post war settlement and the external reinforcement of constituent political identities, rather than a linear progression toward Euro Atlantic consolidation.

North Macedonia: The Long Cost of a Name

North Macedonia has experienced one of the most protracted paths toward Euro-Atlantic integration, largely due to a decades long dispute with Greece over the country's name. This impasse was resolved with the Prespa Agreement in 2018, which established the name "North Macedonia" in exchange for the lifting of the Greek veto. The

country joined NATO in 2020 and opened EU accession negotiations in 2022.

Internally, North Macedonia is characterized by the presence of a significant Albanian minority, representing approximately one quarter of the population. Ethnic tensions led to a brief armed conflict in 2001, resolved through the Ohrid Framework Agreement, which expanded minority rights and established a consociational balance between communities. While the country's trajectory has been oriented toward integration, internal pluralism continues to shape its political equilibrium and external relations.

North Macedonia's trajectory is Glocalist in its formal orientation, confirmed by NATO membership and the opening of EU negotiations, while its internal consociation structure preserves distinct channels of external engagement with different constituent communities. This produces a differentiated pattern of external relations that coexists with, rather than contradicts, its Euro-Atlantic integration path.

Kosovo: The Most Open Case and the Unresolved Node

Kosovo remains the most fragile and externally dependent entity in the region. Recognized by just over one hundred countries, excluded from the United Nations due to Russian and Chinese vetoes, and not recognized by five EU member states, Kosovo's statehood continues to rely heavily on external support. Its security has been underpinned by NATO's KFOR presence, while

its political development has been closely tied to the United States.

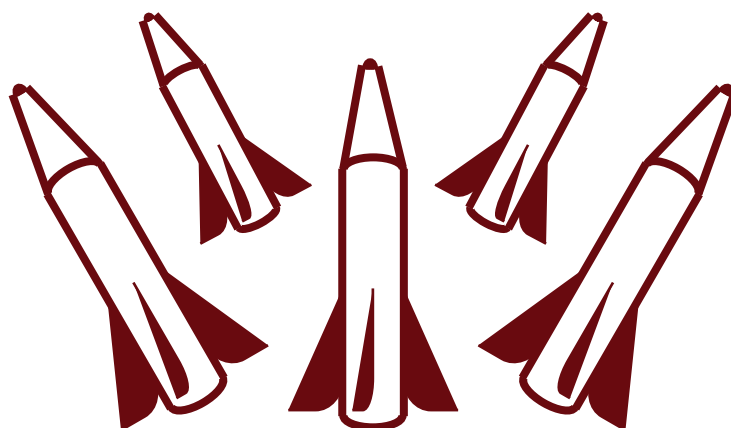
This structural dependence has shaped Kosovo's external alignment, which has consistently reflected strong positioning alongside Euro-Atlantic partners. However, economic fragility, reflected in low GDP per capita and high emigration rates, reinforces reliance on diaspora remittances and external assistance. The normalization of relations with Serbia remains the central unresolved issue and a formal condition set by the European Union for the advancement of both countries' accession processes.

Kosovo represents the most dependent Glocalist case in the region. Its statehood rests entirely on Glocalist guarantees, primarily the United States and NATO, without which it could not sustain its international position against the combined veto of Russia and China. This dependence makes Kosovo structurally aligned with Glocalist actors not only by choice but by existential necessity.

5. A Contested Region

Nearly thirty years after the end of the wars, the Western Balkans remain the only area of the European continent where the Euro-Atlantic integration process is still structurally incomplete. This is not simply a temporal delay, but the outcome of a post Yugoslav settlement in which competing paradigms have stabilized rather than converged.

The Glocalist agenda has progressed unevenly



and, in several cases, stalled in its implementation, while Westphalian actors have maintained and reinforced relationships with local political and societal actors asserting autonomy or differentiated status within existing states. The result is a regional order in which integration and fragmentation coexist, and in which external engagement operates primarily through the management of plural and often competing internal trajectories rather than their resolution.

At the domestic level, systemic corruption, the capture of institutions by political élites who benefit from the status quo, and the persistence of incompatible nationalist narratives make the kind of transformation required for EU accession extremely difficult. On the external level, the European Union's loss of political momentum on enlargement during the 2010s, combined with the gradual American disengagement from the region, has reduced reform pressure precisely at the moment when rival actors were consolidating their positions: China through infrastructure investments structured to bypass European oversight; Russia through gas dependency and Orthodox cultural ties that reinforce State-centric identities; and Glocalist Turkey through a cultural and religious projection that builds transnational networks within Muslim communities across Bosnia, Kosovo, and Albania, operating across rather than through State borders.

The divergent trajectories of the successor States of Yugoslavia analyzed in the previous section are not the random product of autonomous choices.

They are partly the reflection of how historical fractures (those same fractures structured over centuries by the Ottoman and Habsburg Empires, and reactivated by the violent dissolution of the 1990s) continue to be instrumentalised as vectors of penetration by powers with conflicting interests in the region and beyond. How these actors operate in practice, with what instruments, through which alliances, and toward which objectives, is the subject of the second article in this series.

INTERNATIONAL

The End of the Distressed Asset: A Geoeconomic War Disguised as Kinetic Conflict

di Nik Zozulya

Author's Note: The following analysis is based on factual geopolitical events while offering my personal opinions on their broader geoeconomic implications. Please note that the potential capture of Iranian islands remains entirely a strategic prediction and assumption on my part.

The ongoing conflict in the Middle East is widely viewed through the lens of regional security, but it is my firm opinion that the current kinetic war against Iran is simultaneously a geoeconomic battle against China, specifically targeting Beijing's reliance on distressed assets. For years, China insulated its economy by absorbing heavily discounted, sanctioned oil from nations like Venezuela and Iran. While the U.S. intended to systematically dismantle these shadow energy networks, the reality on the water has violently shifted. Iran has transformed its shadow fleet into a protected wartime infrastructure, enforcing a 'selective blockade in the Strait of Hormuz that paralyzes U.S. allies while guaranteeing transit for Chinese-linked vessels. By creating this bifurcated global oil market, Tehran and Beijing are actively countering the U.S. financial war, exposing the limits of American leverage when Washington lacks the appetite to directly interdict Chinese tankers.

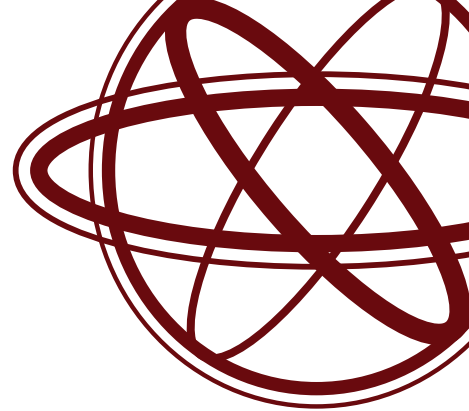
The Venezuela Connection

The first factual blow to China's sanctioned energy pipeline occurred in December 2025, when President Trump announced a "complete blockade" of sanctioned tankers in Venezuela following the seizure of the shadow tanker Skipper. This maritime squeeze culminated on January 3, 2026, during Operation Absolute Resolve, when U.S. special operations forces struck Caracas and successfully captured Venezuelan dictator Nicolás

Maduro. The raid was characterized by surgical strikes, rather than a shock-and-awe campaign, specifically targeting air defense batteries and military installations to extract Maduro with minimal collateral damage. Prior to this campaign, China had imported roughly 400,000 barrels per day of heavily discounted Venezuelan crude, serving as repayment for an estimated \$10 billion to \$12 billion in outstanding oil-backed debt. While Maduro's capture was a masterstroke that collapsed this specific evasion network, Beijing was not caught completely unprepared. Anticipating the disruption, China aggressively stockpiled a massive 40-million-barrel "floating storage" buffer of Venezuelan and Iranian crude off its coast just weeks before the Middle East erupted into open war.

Operation Epic Fury and the Shadow Fleet Squeeze

The ongoing conflict escalated dramatically on February 28, 2026, when U.S. and Israeli forces launched initial strikes targeting Iranian regime leadership, security infrastructure, and nuclear sites, marking the beginning of Operation Epic Fury. With Venezuela compromised, China's reliance on Iranian crude had deepened, prompting the U.S. Treasury Department to launch aggressive pre-emptive sanctions on February 25 targeting the Iranian "shadow fleet" an armada of approximately 1,100 aging tankers using deceptive practices to bypass sanctions. Concurrently, on



“Whether achieved through the stalled Islamabad negotiations or continued conflict, this new reality proves that fundamentally rewriting the Middle East’s economic and security map on American terms will be far more difficult than originally planned”

March 1, 2026, the Islamic Revolutionary Guard Corps (IRGC) declared the Strait of Hormuz closed to commercial traffic. While the U.S. intended to systematically dismantle Tehran’s energy evasion networks, the reality on the water has violently shifted. Iran has transformed its shadow fleet into a parallel shipping infrastructure operating under Iranian naval protection. Tehran is successfully running a “selective blockade” that halts 90 percent of normal tanker traffic but still allows roughly 1.3 million barrels per day of discounted crude to safely reach China. Because the Trump administration currently has “no appetite” for interdicting Chinese-flagged tankers and risking direct confrontation with Beijing, U.S. efforts to sever China’s primary source of illicit oil are failing. Further escalating the proxy nature of this conflict, Beijing is actively arming Tehran, nearing a deal to supply CM-302 supersonic ‘ship-killer’ missiles designed to threaten U.S. aircraft carriers and help enforce the blockade.

The Blockade Escalates & China’s Covert Support

While Iran initially maintained this selective blockade, the geopolitical situation on the water has dramatically shifted. Exploiting the recent 10-day ceasefire in Lebanon, Iranian Foreign Minister Abbas Araghchi arbitrarily declared the Strait of Hormuz ‘completely open’ to commercial vessels. In response, the Trump administration escalated the conflict by imposing a direct American naval blockade on maritime traffic entering and leaving Iranian ports. Despite this tightening U.S. blockade, efforts to sever China’s primary source

of illicit, low-cost oil are failing. It is currently “business as usual” for the Iranian shadow fleet, which continues to operate with impunity across Southeast Asia’s sea lanes. Since the outbreak of the conflict, at least 15 Iranian oil loadings have occurred largely from Kharg Island generating over \$1 billion in revenue for the IRGC. The U.S. Navy’s ability to enforce the blockade is further complicated by severe asymmetric threats, as intelligence reveals the presence of underwater Iranian naval mines in the vital passageway, forcing the U.S. to issue avoidance advisories to ship captains. Furthermore, while previous anonymous reports suggested Beijing was nearing a deal to supply Tehran with CM-302 supersonic ‘ship-killer’ missiles, updated intelligence indicates China is actively avoiding the reputational costs of providing direct lethal military aid. Instead, Beijing is covertly sustaining Iran’s missile program by supplying essential precursors, recently allowing Iranian vessels to depart Chinese ports loaded with sodium perchlorate, a key chemical used in solid rocket fuel.

Flexible Sanctions (The Weaponization of Relief) I previously theorized that the U.S. would use “flexible sanctions” such as OFAC’s temporary General Licenses authorizing Russian-origin crude transactions to brilliantly weaponize relief, subsidizing Western consumers while China bore the brunt of the supply chain shocks. The actual outcome, however, is the exact opposite. Because of Iran’s selective blockade, China is safely receiving its oil, while U.S. allies are bleeding; Saudi Arabia is currently losing an estimated

\$488 million a day in blocked export revenues. Consequently, U.S. sanctions relief has become a desperate defensive scramble to stabilize global energy markets, further evidenced by the IEA's record release of 400 million barrels from global emergency stockpiles to offset the supply gap, rather than an offensive weapon against Beijing.

The diplomatic fallout of this failed leverage is evident at the highest levels. President Trump recently postponed his planned summit with Chinese President Xi Jinping. While originally framed as a necessity to coordinate the war effort, Trump explicitly threatened the delay to pressure Beijing into helping unblock the Strait of Hormuz. However, China, comfortably insulated by its shadow fleet pipeline, effectively called his bluff and formally agreed to the postponement on March 18. Following this, U.S. Treasury Secretary Scott Bessent walked back the president's threat, indicating the timing was simply affected by coordination of the war effort rather than requests linked to the waterway. This diplomatic exchange exposes the limits of American coercive diplomacy when Beijing holds the winning energy cards.

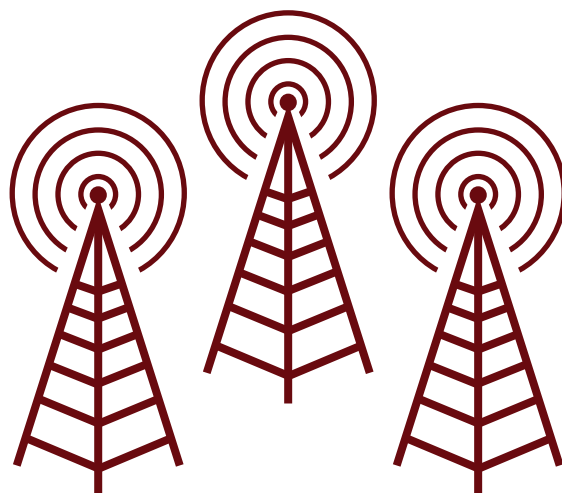
Coercive Diplomacy (The Intended Capitulation vs. The Stalled Reality)

I previously predicted that Washington would actively weaponize the crisis to reshape the region, using the crushing economic pressure of the global oil squeeze and the U.S. naval blockade to force Tehran and by extension, Beijing to capitulate to a long-term peace deal on American terms. On the surface, the narrative matches this plan, the

U.S. and Iran are currently engaged in high-stakes indirect negotiations in Islamabad, brokered by Pakistan. Following back-channel talks led by U.S. Vice President JD Vance and Special Envoy Steve Witkoff, President Trump recently claimed that Iran has agreed to stop enriching uranium and stated he expects a final deal within days. However, the reality inside the negotiating room reveals a much more complicated outcome. Rather than a swift capitulation, the recent exhaustive 16-hour negotiations led by Vance in Islamabad actually ended without a breakthrough, leaving core disputes over Iran's nuclear activities completely unresolved. Foreign policy experts note that the Trump administration entered the talks with maximalist demands expecting an immediate surrender, but Iran's leadership remains tenacious and is highly hesitant to give up tangible assets like their enriched uranium. This diplomatic clash exposes the true core of the conflict, while Washington attempts to use its military posture to force a surrender, Iran's retention of the Hormuz chokepoint ensures they will not easily capitulate to American terms.

The Calculations (Strategic Deficit Cost)

The financial bleed inflicted on Beijing by the U.S. plan was intended to be staggering. China has traditionally saved roughly \$400 million a month by purchasing discounted Iranian crude, alongside an estimated \$4.3 billion in annual savings from discounted Venezuelan oil. I originally modeled the U.S. strategy by calculating the difference between the new premium market and the lost shadow market using the Strategic Deficit Cost



(SDC) equation:

$$SDC = Vgap \times (P_{mkt} + P_{risk} - P_{shadow})$$

Let us define the variables based on current March 2026 market realities:

Vgap: The volume of distressed oil removed from China's daily supply chain. This is approximately 1.789 million barrels per day (bpd), combining the lost Venezuelan imports and the massive volumes of Iranian exports disrupted by the conflict.

This represents the current global benchmark price for crude. Amid the chaos of the Hormuz closure, prices have experienced massive volatility, spiking heavily with macroeconomic models projecting rates to rise between \$115 and \$132 per barrel depending on the duration of the closure. We will use a baseline spike of \$104/barrel.

P risk: The added insurance and transit risk premium for navigating the Indian Ocean and alternative routes (approx. \$8/barrel).

P shadow: The previously discounted price China paid for shadow-fleet oil (estimated at \$75/barrel, reflecting the steep \$8 to \$12 per barrel discounts Beijing historically demanded from sanctioned entities).

Plugging in the data:

$$SDC = 1,789,000 \times (104 + 8 - 75)$$

$$SDC = 1,789,000 \times 37 = 66,193,000$$

The American plan relied on a massive "Vgap" removing approximately 1.789 million barrels per day (bpd) of distressed oil from China's supply chain. With global benchmark prices experiencing massive volatility, macroeconomic models projecting rates to rise between \$115 and \$132 per barrel depending on the duration of the closure, and Brent crude already surging past \$119 per barrel at the peak of the crisis before settling, the U.S. hoped to force China to absorb over \$66 million per day in additional energy costs. This \$24 billion annualized "doomsday scenario" was intended to act as the ultimate economic leverage at the negotiating table in Islamabad.

However, because of Iran's selective blockade, the "Vgap" for China never materialized. Instead of bleeding financially, Beijing is reaping a massive arbitrage benefit. Chinese refiners are safely receiving 1.3 million bpd of Iranian crude at a \$10 average discount. While U.S. allies and global consumers are forced to pay \$110-plus war premiums, China is paying approximately \$100 per barrel, saving roughly \$13 million per day (nearly \$400 million per month) compared to market-rate purchases. The financial bleed was effectively deflected from Beijing onto Washington's allies.

Seizing the Gates (Under the Table battle with China)

Because the U.S. naval blockade is currently failing to sever China's oil lifeline, Washington is facing a strategic dead end at sea. As new intelligence confirms, the U.S. and its partners will not execute bold, overt interdictions of Chinese-

flagged tankers, as the Trump administration currently has “no appetite” for the direct, open confrontation with Beijing that such actions would trigger. This dynamic perfectly suits China, which prefers to keep this geoeconomic clash unspoken and strictly “under the table”.

To win this shadow war without triggering a global superpower conflict, I predict the battlefield will bypass the sea and shift to the land. Currently, Iran utilizes Persian Gulf islands to project maritime power and process its illicit crude. While islands like Abu Musa, Greater Tunb, and Lesser Tunb are used for strategic positioning, Kharg Island serves as Iran’s main oil export hub where it processes and loads the vast majority of its crude. Rather than a direct U.S. military occupation (“boots on the ground”), taking control of these key coastal gatekeepers will likely rely on an “inner intervention.” Since the beginning of the conflict, a spoken, fundamental purpose of the U.S. and Israeli campaign has been to weaken the Islamic Republic so severely that the Iranian people can take to the streets and overthrow the oppressive regime from within. Capitalizing on severe internal economic hardships and civilian protests, a coalition of anti-regime dissidents could be heavily armed and supported by the massive U.S. air armada currently in the region to physically seize these islands.

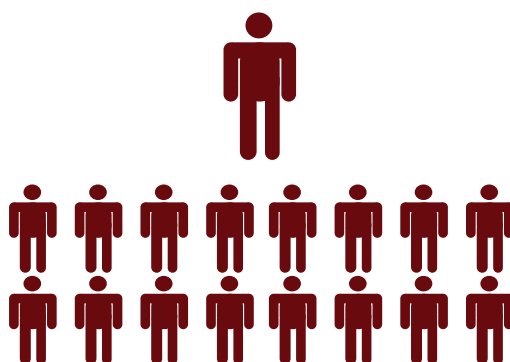
By indirectly holding the physical locations where Iran extracts and processes its oil, the U.S. beats Beijing at its own game. Washington secures unspoken but absolute leverage over China’s

energy lifeline, dictating maritime realities implicitly without ever needing to fire a single shot at a Chinese vessel.

The Israeli Dividend & Security Imperative

I previously argued that the ultimate kinetic reality of this war is rooted in existential security, with the U.S. and Israel executing a campaign to permanently dismantle Iran’s nuclear and ballistic missile infrastructure. The intended “Israeli dividend” of this campaign was the systematic dismantlement of Iran’s proxy “Ring of Fire.” In this intended scenario, Hamas would be permanently broken in Gaza, Hezbollah would be disarmed on the northern front, and the Strait of Hormuz would be stripped from Tehran’s control, yielding a massive security dividend for Israel while leaving China’s shadow fleet permanently sidelined.

However, the current strategic reality shows the resilience of Iran’s proxy network and the limits of this intended dividend. In Gaza, rather than being eradicated, Hamas is exploiting the regional distraction of the Iran war to actively consolidate its power, reasserting its authority as the de facto governing body, violently suppressing internal dissent, and engaging in indirect talks with the U.S. Meanwhile, on the northern front, Israel’s goal to gut Hezbollah remains unfulfilled. Instead of a decisive military victory, Prime Minister Netanyahu was pressured by the Trump administration into accepting a fragile 10-day ceasefire in Lebanon. Hezbollah remains heavily armed and refuses to disarm, exposing



the limits of Israeli leverage when Washington imposes truces. Finally, as established, the Strait of Hormuz remains firmly under Iranian control, allowing China's shadow fleet to operate with impunity. Whether achieved through the stalled Islamabad negotiations or continued conflict, this new reality proves that fundamentally rewriting the Middle East's economic and security map on American terms will be far more difficult than originally planned.

Open Questions for the Future

While this framework outlines the mechanics of the geoeconomic war, the ultimate geopolitical fallout relies on several critical, unanswered questions that must be considered:

Will the potential, optional capture of the Iranian islands be used as bargaining chips in the future on the Taiwan issue?

Will the current conflict escalate into war over Taiwan?

Will Israel gain direct oil benefits due to its contribution in the battle?

Who is controlling the situation, U.S. or China?

INTERNATIONAL

Salir del binarismo y solidaridad internacionalista

di *Lilian Celiberti*

Durante los últimos dos años asistimos con espanto y rabia a la destrucción sistemática de la población en Gaza. Sabíamos que la impunidad del gobierno de Israel para asesinar y destruir, expresaba una nueva ofensiva colonial imperialista que iba mas allá de Gaza.

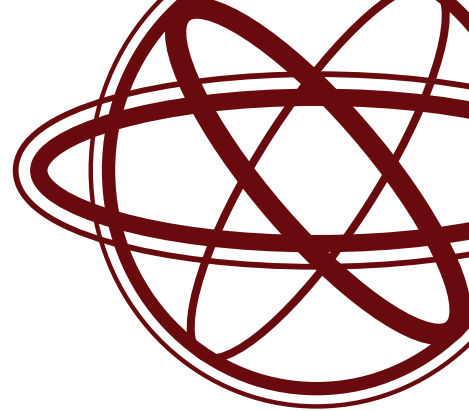
Los conceptos nos resultan insuficientes para hacer inteligible el nivel de crueldad y cinismo de los acontecimientos. Rita Segato dice que el mundo de hoy es un mundo de dueños “porque el panorama corresponde más a una refueledización del planeta en la cual las propiedades tienen magnitudes nunca antes conocidas y el espacio común ha desaparecido prácticamente, es avasallado, rapiñado y engolfado a diario por este patrón de “conquistualidad”. (Segato 2022:43)

La “dueñidad” en América Latina tiene una dramática actualidad después de los sucesos en Venezuela y el cerco sobre Cuba que coloca a la población en una situación de extrema precariedad. La administración Trump quiere estrangular a la isla cortando el combustible, los vuelos y suministros cruciales para la supervivencia generando el sufrimiento cotidiano a toda la población.

El pasado viernes 7 de febrero el gobierno anuncio un paquete de medidas de emergencia para enfrentar la grave crisis energética que atraviesa la isla, caracterizada por apagones diarios que superan las 20 horas en todas las localidades. No se necesita demasiada imaginación para pensar lo que ello significa en la vida cotidiana de las

personas. Según la publicación independiente Alas Tensas de febrero 2026 el gobierno cubano está “atrapado en una situación desesperada, el régimen de La Habana hace malabares entre promesas de recuperación, llamados a la confianza y aumento de la represión a quienes disienten.” Es recurrente la represión como respuesta en los momentos de crisis y esa es una de las fronteras infranqueables para cualquier proyecto emancipador. ¿Qué es una revolución que recurre a la violencia estatal para acallar los disensos? Podemos hablar de Cuba rompiendo el binarismo que obliga a estar del lado del oficialismo o pasar automáticamente a ser neoliberal anticastrista? Para la izquierda latinoamericana Cuba ha sido desde hace muchos años una cuestión incómoda, difícil de manejar bajo la amenaza de “contrarrevolucionario” ejercida por las lógicas de poder político que no admiten el disenso y la crítica.

En el año 2011 participé en la Semana italiana en Cuba. En una de las actividades dedicadas a la música, una joven rapera denunció la “mentira en la que había crecido” como un grito de protesta contra los discursos repetidos pero que han perdido su sentido frente a realidades inequitativa, de privilegios inexplicables y control estatal. “El consenso se erosiona en su núcleo mismo cuando la igualdad deja de figurar como promesa plausible, la soberanía se percibe como abstracción desvinculada de la vida cotidiana y la participación se vacía de eficacia política” dice Wilder Perez Varona en un excelente artículo publicado en Nueva Sociedad.



“Salir del binarismo para enriquecer el debate y no pactar con el silencio frente a respuestas autoritarias sin olvidar la imposición imperialista de EEUU con el alto costo para las vidas humanas en Cuba”

Cuba y su revolución ha formado parte de mi historia personal y política y la de mi generación desde los 60 cuando alimentamos la formación militante con los discursos de Fidel y la declaración de la Habana, pero también muchos años mas tarde y ya desde las perspectivas feministas con los debates acerca de una revolución que no cambiaba las relaciones sociales y sus raíces patriarcales, sexistas y racistas. Como dice Rita Segato “Las derrotas de la historia reciente nos van mostrando que, sin colocar en foco y dar centralidad al desmonte del mandato de masculinidad y a la desarticulación del orden político patriarcal, no será posible reorientar la historia hacia un mundo capaz de traer mas bienestar para mas gentes” (2022)

La corriente feminista con la que me identifico pertenece a un campo de izquierda que siempre está en solidaridad y disputa, con los partidos que dicen representarla. Asumimos prácticas políticas con la izquierda bajo la piel y pensamos en plurales para hablar de autonomías, de derechos, de revoluciones y de políticas. Por eso buscamos referentes en las luchas cotidianas en los pensamientos críticos y autogestivos, en las voces que no pactan con el autoritarismo y tienen el coraje de denunciar, de opinar y construir miradas plurales sobre las realidades complejas del capitalismo depredador. “Actores que no se definen como oposición, pero que producen efectos de contestación. Movimientos feministas, redes antirracistas, colectivos lgbti+, agrupaciones ambientales y proyectos comunitarios desplazan el conflicto hacia dimensiones que el universalismo

estatal tendió a subsumir bajo la igualdad abstracta. Al visibilizar discriminaciones, violencias estructurales y déficits de reconocimiento, estos actores erosionan el monopolio estatal sobre la definición de justicia y ciudadanía, aun cuando no articulen estrategias clásicas de confrontación política” (Perez Varona, 2026).

Salir del binarismo para enriquecer el debate y no pactar con el silencio frente a respuestas autoritarias sin olvidar la imposición imperialista de EEUU con el alto costo para las vidas humanas en Cuba. ¿Como rescatar las denuncias como las de Kamil Zayas Pérez integrante del proyecto audiovisual independiente El4tico encarcelado en Cuba principios de febrero y a vez convocar y convocarnos a expresar una vez mas la mas amplia solidaridad para frenar la prepotencia colonialista a Donald Trump?.

Una nueva flotilla de solidaridad zarpará desde múltiples puntos del mar Caribe para romper el cerco y expresar la voluntad de plantar cara a los tenebrosos planes imperiales.



La Recensione

di Cosimo Risi

Antonio Ereditato, Il sarto e il calzolaio di Boltzmann. Quando la relatività di Einstein trasformò spazio e tempo, Egea, 2026, pp. 165.

Vladimir Jabotinsky, Sionismo militare. Le origini della destra israeliana, Fuori scena, 2026, pp. 205.

Antonio Ereditato tenta l'ardua impresa di spiegare ai profani la teoria della relatività di Albert Einstein, quella che – a leggere il sottotitolo – trasformò spazio e tempo. L'impresa gli riesce, grazie alle spiegazioni esaurienti del pensiero dello scienziato, lo Zio Albert lo chiama affettuosamente, ed alle vignette di Riccardo Abbasciano. Le formule che appaiono qua e là sono meno agevoli ai non addetti, servono a fissare quel pensiero con la icasticità del linguaggio matematico.

Ciascun capitolo ha un incipit originale e simpatico. Lo Zio Albert ha la passione per gli aforismi, alcuni sono così gustosi e volutamente paradossali che meritano di essere riportati. A proposito del tempo: “Il passato, il presente e il futuro sono solo illusioni, anche se ostinate”. “Non penso mai al futuro. Arriva così presto”. A proposito della teoria: “Se la mia teoria della relatività si dimostrerà esatta, la Germania mi dirà tedesco, la Francia mi dirà cittadino del mondo. Se si dimostrerà sbagliata, la Francia dirà che sono tedesco e la Germania mi dirà che sono ebreo”.

Sull'ebraismo di Einstein torniamo appresso. Qui preme rilevare che Ereditato ci accompagna lungo il percorso intellettuale di Einstein: dalla fisica classica galileiana-newtoniana alla relatività fino alla meccanica quantistica. Per chiudere con la estetica bellezza della formula più famosa al mondo: $E=mc^2$, dove E rappresenta l'energia, m la massa e c la velocità della luce nel vuoto elevata al quadrato.

Cosa c'entri la relatività con il sarto di Boltzmann, lo spiega Ereditato nella Premessa. Ludwig Boltzmann (1844-1906) era un fisico tedesco, al quale Einstein si richiamò. L'eleganza e la raffinatezza sono richieste per sarti e calzalai, “ma non sono certo doti necessarie per la prosa scientifica, soprattutto quando bisogna spiegare le cose, e magari rispiegarle”. La ricerca scientifica è olio di gomito, per usare un'espressione colloquiale. Ovvero – per dirla con Einstein – occorre “consumare molto gesso”. Imbiancare la lavagna più e più volte, tentare e ritentare, fallire e riuscire. È il lascito del metodo sperimentale di Galileo di secoli addietro. È la rappresentazione della relatività come di “una teoria scientifica complessa e controintuitiva, che richiede quindi un notevole sforzo da parte di chi la racconta e di chi la vuole comprendere”. Per Einstein, infatti, non era più difficile della meccanica classica, era solo più lontana dal senso comune.

La relatività è dunque bella nella sua semplicità, è formalmente perfetta: “si basa su considerazioni del tutto logiche e, a posteriori, quasi ovvie”. Solo che nessuno prima di Einstein ci aveva pensato in duemila anni. La relatività apre la porta ad una nuova visione del mondo: “più complessa, articolata e controintuitiva, che avrebbe poi avuto il coronamento... con la formulazione della meccanica quantistica”.

In una nostra conversazione privata, Ereditato evoca due film einsteiniani, diretti da Christopher Nolan: *Interstellar* (2014) e *Oppenheimer* (2023). Il primo tratta di buchi neri e campi gravitazionali, il secondo del progetto Manhattan per dotare gli Stati Uniti dell'arma atomica. In *Oppenheimer* compare il personaggio Einstein, risolto a tratti in maniera bozzettistica, che prima sostiene il progetto Manhattan, sua è la lettera al Presidente Roosevelt perché lo finanzia e così precedere i Tedeschi nella corsa all'atomica, e poi si discosta polemicamente dall'uso dell'arma in

Giappone. Robert Oppenheimer, ebreo anch'egli, dirige il progetto, ne prende le distanze dopo che gli Stati Uniti sganciano la seconda bomba su Nagasaki. Il Presidente Truman gli dà del piagnone: Oppenheimer non afferra la ineluttabile necessità di porre fine alla guerra anche con misure feroci.

Albert Einstein è lo scienziato del XX secolo e l'icona dello scienziato tout court, di cui appunto al libro di Ereditato, ed una personalità di spessore nel dibattito politico. Non basti il carteggio con Sigmund Freud, l'altro grande ebreo del Novecento, egli prende posizione sulle relazioni internazionali e sulla questione ebraica in seno alla diaspora ed alla homeland in Palestina. Con linguaggio attuale diremmo che appartiene al sionismo di sinistra, quello dei padri fondatori. Raccoglie risorse per l'Università di Gerusalemme e l'erigendo Stato di Israele. Declina tuttavia la proposta del Primo Ministro David Ben Gurion di diventarne il Presidente: sarebbe stato un testimonial di rilevanza mondiale per lanciare il nuovo Stato nell'orbita delle relazioni internazionali. Nel rifiutare la proposta, egli si dichiara propenso al calcolo quanto inetto ai rapporti personali: purtuttavia sottolinea che l'ebraismo è la fede cui è maggiormente legato.

L'editore Fuori scena, con l'Introduzione di Paolo Di Motoli, pubblica in italiano gli scritti di Vladimir Jabotinsky intitolati al Sionismo militare. Il sottotitolo è eloquente: con lui risaliamo alle origini filosofiche della destra israeliana. Non è un caso che Benzion Netanyahu, padre del Primo Ministro Benjamin Netanyahu, fosse l'assistente di Jabotinsky e che le teorie del giornalista di Odessa ispirino la pratica politica della destra al potere in Israele da anni. E lo governa nella fase di massima esposizione al pericolo.

Gli ordigni scagliati dall'Iran e dallo Yemen e dal Libano lo flagellano, demoralizzano la popolazione, ne mostrano la vulnerabilità malgrado l'imponente arsenale di attacco e difesa. Le IDF, l'esercito di popolo grazie alla coscrizione obbligatoria per uomini e donne, fatica a reggere i vari fronti bellici, è scosso dalle polemiche sui disastri umanitari a Gaza e in Libano, è diviso sulle deroghe accordate agli studenti delle scuole religiose.

Jabotinsky muore nel 1940, dopo un soggiorno anche in Italia di cui parla la lingua, non conosce lo Stato di Israele (1948). Conosce gli Arabi che abitano quel lembo di terra in coabitazione forzata con gli Ebrei. Egli non è nemico degli arabi, non è l'uomo che vuole prenderne il posto in Palestina: "il mio atteggiamento verso gli arabi è lo stesso che ho verso gli altri popoli, ossia una cortese indifferenza". Non vuole cacciare gli Arabi dalla terra che condividono con gli Ebrei, rivendica al contrario parità di diritti per tutti gli abitanti. Con una nota però: è "inutile sperare, in qualsiasi modo, in un accordo tra noi e gli arabi accettato di buon grado, né adesso né in un futuro prevedibile".

L'insediamento ebraico in Palestina "porta con sé un significato ineluttabile e comprensibile per ogni ebreo e ogni arabo di buon senso: il nostro tentativo di stabilirci in Palestina non può che avere un unico obiettivo, assolutamente inammissibile per gli arabi palestinesi, ma che è nella natura delle cose, una natura che non si può modificare".

Nel 1922 scrive in italiano a Benito Mussolini da giornalista a giornalista, Mussolini dirige il Popolo d'Italia. Gli rinfaccia l'ostilità verso il movimento ebraico ed il progetto di creare in Italia un centro di movimento pan-arabo. "L'Italia non ne caverà niente", lo avverte Jabotinsky, se non che gli Arabi, in gesto di amicizia, chiederanno all'Italia di lasciare la Libia, come chiederanno ai Francesi di lasciare il Maghreb ed ai Britannici di lasciare il Mashrak. Al contrario gli Ebrei possono diffondere la cultura italiana nel Mediterraneo e ripristinare il primato della lingua italiana negli scambi commerciali, primato ora conteso dal francese e dall'inglese.

Ed infine sul militarismo del titolo. Jabotinsky è per la lotta armata e per la coscrizione dei giovani ebrei nella Brigata ebraica britannica. Se durante la Prima Guerra Mondiale si fossero arruolati in centomila, la vittoria del Regno Unito sull'Impero Ottomano avrebbe consentito la liberazione della Palestina e l'insediamento massivo degli Ebrei, a titolo di adempimento della Dichiarazione Balfour. L'insediamento in Palestina non può che essere forzoso, tale deve restare finché gli Arabi non siano messi in condizione di accettare i nuovi arrivati.



La nostra **Biblioteca**

Il destino dei popoli

Dario Fabbri, Gribaudo, 2025

Dario Fabbri, giornalista e analista politico, racconta i movimenti di popoli che fanno la storia, ed una geopolitica spiegata anche con l'antropologia, la psicologia collettiva, l'etnografia e la linguistica. Fabbri indaga come le comunità umane si trasformano nel tempo mediante fusioni, ibridazioni, assimilazioni e il libro ci presenta una panoramica sui fatti del mondo in cui i popoli hanno costituito il motore della storia, panoramica che costituisce un utile strumento per capire il presente.

Disordine

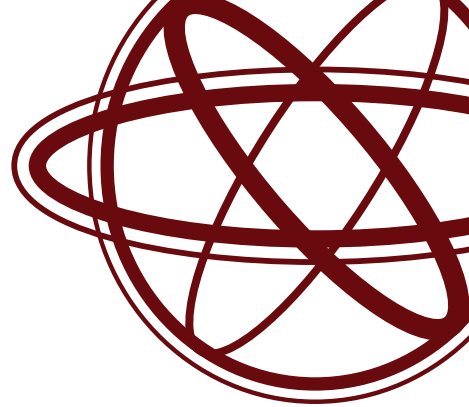
Giuliano Noci, Il Sole 24Ore, 2025

Giuliano Noci, Prorettore del Polo territoriale cinese del Politecnico di Milano ed esperto di innovazione e strategie globali, ci offre una lettura del disordine contemporaneo e delle sue possibili sintesi. La frammentazione del mondo fra polarità contrapposte (sovranoismo e globalizzazione, indebitamento e frugalità, intelligenza umana e artificiale) va - secondo Noci - affrontata ed interpretata per superare queste polarità paralizzanti ed arrivare a delle sintesi utili a costruire un futuro direzionato capace di senso.

Dentro il grande gioco

Emilio Mola, Rizzoli, 2025

Emilio Mola, giornalista e commentatore politico, indaga il "funzionamento" della politica internazionale analizzando i fronti più delicati del nuovo caotico scenario mondiale: dal confronto tra Stati Uniti e Cina, con Taiwan come potenziale terreno di scontro, al complicato mosaico del Medio Oriente e a quello africano, fino alla complessa ed incerta situazione europea. Mola illustra le dinamiche geopolitiche che ciclicamente si ripresentano, con l'obiettivo di rendere la realtà internazionale più riconoscibile e comprensibile.



Fondazione Ducci

Contributi fissati per l'inserimento di annunci pubblicitari nella rivista Agenda Geopolitica

	¼ di pagina	½ di pagina	Pagina intera
Abb. Semestrale (5 numeri)	3000 euro	5000 euro	6000 euro
Abb. Annuale (10 numeri)	5000 euro	8000 euro	10000 euro

Telefono

06 275 2334

Email

relazioniesterne@fondazioneducci.org

segreteria@fondazioneducci.org